

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

397^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 GENNAIO 1971

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI Pag. 20211

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente 20211

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede redigente 20211

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 20211

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 20211

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri

senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

FOLLIERI Pag. 20212
PELLICANÒ 20219

INTERROGAZIONI

Annunzio 20247
Annunzio di ritiro 20253

LIBRO BIANCO SULLA SPESA PUBBLICA

Annunzio di presentazione 20212

PARLAMENTO EUROPEO

Votazione per la nomina di un membro . . 20212
20219, 20247

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

LIMONI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Pala per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede redigente:

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Tutela sanitaria delle attività sportive » (1486), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

DINARO e NENCIONI. — « Decorrenza della nomina dei vincitori del concorso a mille

posti di preside nelle scuole medie, indetto con decreto ministeriale 13 settembre 1965 » (1457), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Disposizioni integrative dell'articolo 4 del decreto legislativo 5 aprile 1946, n. 216, circa la dichiarazione di morte delle persone scomparse in operazioni belliche terrestri nell'ultimo conflitto » (1282), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Comunico inoltre che, su richiesta unanime dei componenti la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i disegni di legge: **TROPEANO** ed altri. — « Modifiche alla legge 18 dicembre 1960, n. 1561, contenente norme relative all'indennità di anzianità spettante agli impiegati privati » (640) e **CATELLANI** ed altri. — « Estensione agli operai dipendenti dalle aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei e di ghiaia e sabbia delle provvidenze di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 77 » (1067), già deferiti a detta Commissione in sede referente.

Annuncio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge

21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per il cinema, per gli esercizi 1965, 1966, 1967 e 1968. (*Documento XV*, n. 107).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione del « Libro bianco sulla spesa pubblica »

P R E S I D E N T E. Comunico che il Ministro del tesoro ha presentato, il 26 gennaio 1971, il « Libro bianco sulla spesa pubblica ».

Tale documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori e verrà stampato e distribuito.

Votazione per la nomina di un membro del Parlamento europeo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina di un membro del Parlamento europeo.

Estraggo a sorte i nomi dei senatori che procederanno allo spoglio delle schede di votazione.

(Sono estratti i nomi dei senatori Baldini, Del Pace, Varaldo, Gatti Caporaso Elena e Spigaroli).

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne restano aperte.

Discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** »

(408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma della Università** », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** », d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Follieri. Ne ha facoltà.

F O L L I E R I. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, il Parlamento si trova di fronte ad una scelta necessitata perchè la crisi dell'università, sorta diversi anni addietro e che ha avuto il suo punto culminante nel 1967, deve essere risolta legislativamente.

Il Paese, peraltro, attende una legge che soddisfi le esigenze che si sono man mano maturate nella coscienza sociale.

Qualcuno ha posto innanzi due ostacoli che assume essere fondamentali perchè questa legge venga ritardata. Si afferma che mancano gli edifici necessari per la nuova università; si evidenzia che la scuola secondaria non ha avuto ancora la sua riforma per consentire la liberalizzazione dell'accesso all'università.

Circa l'edilizia il Senato sa che è allo studio il piano quinquennale e che in questo piano troverà adeguata soluzione il problema degli edifici per la nuova università.

In ordine poi alla riforma della scuola secondaria è a dire che dichiarazioni del Ministro competente assicurano che forse questa riforma vedrà la luce prima che venga approvato il nuovo ordinamento universitario. Comunque queste due ragioni non sono tali da poter ostacolare e ritardare una revisione dell'ordinamento universitario nella legislazione italiana con nuove assunzioni di obblighi da parte dello Stato, con nuove disposizioni in ordine ai soggetti che vivono nelle università, studenti e docenti, con nuovi rapporti che si debbono stabilire tra l'università, oggi ancora circolo chiuso, e la società dei nostri tempi.

È da segnalare un ritardo legislativo che peraltro è lamentato per tutte le riforme di carattere giuridico, costituzionale ed amministrativo. Qualcuno che si è specializzato in diritto comparato italiano, che cioè studia il diritto del legislatore democratico con riferimento al tempo passato, ha notato come in 19 anni il regime fascista, dal 1923 al 1942, ha costruito un'imponente mole di leggi: da quelle costituzionali a quelle civili del 1942, dalla concentrazione degli uffici giudiziari e degli altri uffici amministrativi del 1924 alla promulgazione dei codici penale e di procedura penale del 1931, dall'ordinamento penitenziario dello stesso anno 1931 all'ordinamento del Consiglio di Stato e della giustizia amministrativa del 1926, alla legge comunale e provinciale del 1934. In definitiva si assume che il legislatore democratico avrebbe una certa congenita impotenza di far fronte alle esigenze del nuovo ordine de-

mocratico perchè non ci sarebbe quella volontà politica che può solo emanare da un regime autoritario.

A me pare, onorevoli colleghi, che questo ritardo sul piano delle riforme giuridiche, costituzionali ed amministrative, è dovuto soprattutto ad una gelosa prerogativa che nella Costituzione è fissata nell'articolo 76: la legge delegata è circondata da molti limiti e da molte cautele. Di recente il Senato ha approvato i principi ispiratori che dovrebbero orientare il Governo per la formazione del nuovo codice di procedura penale. Credo che questo sistema dovrebbe essere più largamente usato perchè, fissando il Parlamento principi e direttive in limiti di tempo veramente eccezionali, il Governo possa venire alla soluzione di problemi che urgono nella nostra società.

In Commissione giustizia di recente, discutendosi la riforma penitenziaria, si lamentava l'impossibilità di andare avanti perchè non c'era ancora il nuovo codice penale, non c'era il nuovo codice di procedura penale, perchè mancavano le basi di un'armonica costruzione che può stabilirsi solo se contemporaneamente queste norme vedono la luce in un determinato ordinamento. Peraltro, al di là della facile critica erosiva, resta l'esigenza che se il Parlamento intende gelosamente esercitare la sua prerogativa di legiferare, deve provvedere anche, come sta facendo, a modificare i suoi regolamenti interni che spesso ritardano il cammino delle leggi. Oggi quindi dobbiamo operare una scelta: non è possibile ricorrere a leggi delegate, ci troviamo di fronte a un disegno di legge il quale ha avuto uno studio approfondito in Commissione per 19 mesi, uno studio che si è concluso con una relazione di maggioranza che è come la sintesi di quello che la Commissione ha potuto esaminare e che è anche contenuto nelle due relazioni di minoranza — pregevoli tutte e due — che rappresentano l'antitesi: l'una, quella liberale, che fonda soprattutto la sua critica sul concetto di autonomia che non sarebbe stato abbastanza affermato all'articolo 51 del disegno di legge, l'altra, quella delle sinistre, del senatore Piovano, il quale afferma soprattutto che non vi è stata nel disegno di legge la pos-

sibilità di inserire la partecipazione degli studenti al governo dell'università distintamente dai docenti e dai tecnici e dall'altro personale che lavora nell'università. Si scrive che vige ancora la concezione corporativa dell'università; io direi che se per corporativa si vuole intendere l'università come unione di docenti e di discenti, se per corporativa si intende la cooperazione degli uomini di scienza con coloro i quali debbono apprendere, se per corporativa si vuole intendere lo sforzo di coloro che insegnano, e di quanti devono curvare la fronte sui libri per poter apprendere, per poter collaborare alla ricerca e all'insegnamento, io dico che questa definizione non contraddice certo alla nuova università la quale deve soprattutto poter raggiungere tre obiettivi fondamentali: rendersi il più possibile autonoma, assicurare la partecipazione di tutti coloro che agiscono nell'università e assicurare il diritto allo studio agli studenti.

La crisi dell'università è nata non tanto e non solo per volontà degli studenti. La crisi si inserisce nel movimento di crescita della nostra società democratica. È accaduto che il numero degli studenti è divenuto veramente impressionante: è come se nel letto di un fiume ad un certo momento si sia scaraventata una grande massa di acqua che non era consueta, per modo che gli argini si sono rotti. E non direi — e bisogna onestamente ammetterlo — che sono stati i docenti dell'università che hanno allontanato gli studenti dal loro studio o che hanno rotto il rapporto umano che è sempre esistito nelle università italiane, soprattutto nelle libere università. Io credo che sia difficile discernere le cause dagli effetti. Vi è stata una concomitanza di cause e di effetti; quando i docenti, che sono poco più di 3.000, si sono trovati di fronte a un crescere a dismisura del numero degli studenti, quando hanno constatato l'impossibilità di tenere sotto la loro vigilanza, di tenere come loro figli spirituali, per dare ad essi il pane della scienza, tanti studenti, ecco che vi è stato l'allontanamento dall'università. I docenti universitari sono andati ad inserirsi sempre più nelle libere professioni, gli studenti sono rimasti abbandonati a se stessi ed agli assi-

stenti. Io so che nei tempi andati nelle università, soprattutto in alcune di esse, il docente titolare della cattedra non disertava mai l'ora di lezione. Posso testimoniare che negli anni dal 1930 al 1935 non ho mai ricevuto lezione di diritto da un assistente nell'università cattolica del Sacro Cuore perchè erano i titolari ad insegnare dalla cattedra tutti i giorni, e per ogni semestre. Se dunque da allora vi è stato un allontanamento dei docenti dagli studenti, e psicologico e di insegnamenti, esso è stato provocato dal numero imponente degli studenti. Credo comunque che la presenza dei docenti universitari, allora sentita come un dovere essenziale, sia stata ben segnata nella legge per ricordare agli attuali docenti e a quelli che verranno che il loro compito specifico è quello di partecipare all'insegnamento ed alla ricerca. In altri tempi questo non sarebbe stato necessario, ma poichè il costume, non certo per colpa di docenti o studenti, ma per la situazione oggettiva che si è determinata, si è deteriorato, è opportuno che tra i doveri del docente universitario venga fissato quello di essere presente nell'università per un certo numero di ore, di tener sotto la sua guida e vigilanza gli studenti, di impartire un certo numero di lezioni, di impiegare pienamente il suo tempo nell'università. È questa una prima importante scelta fatta dalla Commissione, determinata dalla crisi tuttora imperante nelle università.

Onorevoli senatori, dal 1950-55 ad oggi noi siamo passati da una popolazione universitaria di 150-160 mila studenti a circa 700 mila e per il 1975 si prevede una popolazione di circa 1 milione di studenti, oggi affidati a 3 mila o poco più liberi docenti e a 12 o 13 mila assistenti incaricati, aggregati e professori di diversa qualificazione.

Questo stato di crisi è avvertito come vivo ed attuale ed è stato indicato nel disegno di legge come causa di disfacimento delle università. L'università dovrebbe raggiungere — pilastro fondamentale — l'autonomia. L'articolo 52 del disegno di legge assume che le università debbono avere possibilità di autonomia finanziaria, organizzativa e di studio. In ordine all'autonomia finanziaria è da notare che i fondi statali che verranno messi

a disposizione per ogni università saranno destinati, con parere non vincolante del consiglio nazionale universitario, da parte del ministro della pubblica istruzione. Questa mi pare che sia una delle limitazioni sulle quali la relazione liberale insiste, in modo da pervenire ad un'autonomia piena, ai sensi dell'articolo 33 della Costituzione. Su quest'autonomia limitata, in connessione con la concezione pluralistica dello Stato, l'articolo 33 della Costituzione, all'ultimo comma, stabilisce: « Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Lo Stato cioè stabilisce il potere di autonomia delle università che gravitano nella sua orbita, escluse le università libere, previste dall'articolo 33 e contemplate dal disegno di legge all'articolo 6; queste università possono godere di un'autonomia finanziaria nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Non è detto però che quest'autonomia finanziaria, così limitata, possa comprimere una piena autonomia nel campo dell'organizzazione poichè gli interventi del Ministero, del consiglio nazionale universitario e degli altri organi interessati sono predisposti solo nel caso in cui vi sia inattività o carenza di azione da parte delle università.

Ma l'autonomia deve essere completa nel campo del sapere e della ricerca: non per un formalismo rituale la legge prescrive, infatti, che i docenti universitari non devono prestare alcun giuramento, ma sono liberi, nella loro coscienza, di impartire quel sapere che essi ritengono opportuno divulgare. Qui si afferma l'autonomia del sapere e il predominio dell'alta cultura, cioè di quella cultura che pone a confronto le tesi e produce le antitesi, quella cultura che fornisce dati scientifici e che ha portato il mondo alle affermazioni di carattere tecnologico che possiamo constatare.

Ecco come va inteso, a mio avviso, il concetto di autonomia.

Circa poi la questione della partecipazione degli studenti alla vita attiva dell'università, qualcuno ha osato dire che gli studenti rifiuteranno di fare parte dei vari organismi che sono stati previsti dal disegno di legge

perchè essi vorrebbero poter assumere delle decisioni autonome e costituire altrettanti consigli e ordinamenti in perenne conflitto con quelli dei docenti. Credo che la Commissione abbia saggiamente stabilito la composizione di questi organismi in determinate proporzioni, che possono anche mutare, di docenti, studenti, tecnici e altro personale ausiliario dell'università, perchè l'università deve presentarsi come un organismo autonomo, vivo, vitale, attivo, un organismo nel quale siano evitati gli scontri e le battaglie frontali e nel quale si affermi la libertà di tutti nella ricerca e nell'insegnamento.

Questo mi pare che sia il concetto fondamentale che ha guidato la Commissione, la quale ha tenuto presenti, nella stesura di questi articoli, determinati principi costituzionali o che si ispirino alla Costituzione. Si è partiti certo dal concetto che bisogna rispettare la libertà e la dignità degli uomini, docenti, studenti, tecnici ed ausiliari. Ecco che qui vi è la sintesi necessaria perchè si formi quel corpo vivo e vitale che deve assicurare la tranquillità per l'insegnamento e per la ricerca. E in questa nuova volontà di dare alle nostre università una preminenza nella ricerca e nel sapere si è posto il problema se mantenere le facoltà o sostituirle col dipartimento.

Nel disegno di legge presentato dal ministro della pubblica istruzione di allora, Ferrari-Aggradi, i dipartimenti avevano vita col mantenimento delle facoltà. Alla Commissione è sembrato invece opportuno che le facoltà divenissero corsi di laurea e che il dipartimento, come elemento di autonomia e, direi, di partecipazione più attiva di tutti i soggetti interessati all'università, fosse costituito non solo per le scienze tecniche ma anche per le scienze umanistiche, anche se per queste ultime difficilmente è possibile prefigurare un lavoro di *équipe*, un lavoro di insieme, un lavoro che interessi il cervello di più persone che operino per la ricerca di carattere umanistico o filosofico.

Tuttavia il dipartimento che praticamente dovrà essere realizzato e per il quale il relatore, senatore Bertola, non ha fatto mistero che vi potranno essere delle difficoltà, questo dipartimento che dovrà assumere l'insieme

interdisciplinare di tutte le scienze che riguardino un determinato argomento credo che per la nostra università potrà essere un elemento fondamentale per poter sempre più sviluppare la cultura critica per la ricerca in tutte le scienze e specie in quelle tecnologiche.

Questa acquisizione è contrastata da sinistra e da destra: è contrastata da sinistra perchè definita vaga, è contrastata da destra perchè si vorrebbe il dipartimento facoltativo e non obbligatorio.

Io reputo che un approfondimento in questo campo per segnare un metodo per la creazione di questo istituto sia possibile anche da parte di quest'Assemblea ai fini di chiarire contenuti e limiti dei dipartimenti, onde non si verifichi che soprattutto nelle piccole università il dipartimento possa non avere una concreta realizzazione.

Ma queste sono notazioni di carattere generale che io mi permetto di fare solamente per non essere insensibile al pungolo della critica proveniente dalle estreme di destra e di sinistra e che comunque hanno trovato anche certi consensi nella Commissione pubblica istruzione. La partecipazione poi degli studenti deve essere arricchita con la possibilità data a tutti di arrivare ai più alti gradi dello studio, per rendere in definitiva — così dice nella relazione, se il mio ricordo è preciso, il ministro Ferrari-Aggradi — operante nel fatto il rifiuto dei privilegi di classe.

Io credo che nessuno potrà contestare che in effetti in Italia per la scuola molto è stato fatto e molto si sta facendo. Si stanno capovolgendo situazioni che fino a ieri indubbiamente non davano, nella scuola, dei risultati concreti e utili per affrontare la vita.

Gli studenti oggi hanno le provvidenze che sono previste dall'articolo 33 della nostra Costituzione; ecco come ritorna l'adeguamento del disegno di legge in esame al messaggio costituzionale, onorevoli colleghi. Gli studenti hanno quanto spetta. Solo si potrà stabilire se questi premi, se questi sussidi, se le 300 mila lire che deve erogare per legge l'organo esecutivo, le 200 che dovrebbe concedere l'opera universitaria — così come è previsto nella legge minutamente — deb-

bano essere offerte agli studenti liquide o se non convenga, in una migliore organizzazione dell'università, fare in modo che si costituiscano delle cooperative per i libri, dei collegi nei quali gli studenti possano usufruire dell'alloggio e del vitto necessari, ai fini di usare veramente queste somme, che lo Stato pone a disposizione degli studenti meno abbienti e più meritevoli, per finalità di studio.

Credo che tutto questo qualifichi il disegno di legge come uno sforzo che è stato operato per portare innanzi la cultura italiana, per incrementare la ricerca scientifica. Per tale finalità penso che la strutturazione data alla legge sia veramente sapiente.

Qualcuno ha lamentato che la legge contiene molti articoli di disposizioni transitorie. Gli articoli 1-53 riguardano le finalità e funzioni delle università, le strutture della ricerca e dell'insegnamento, i docenti e l'altro personale nonché la costituzione di vari organi e gli studenti; gli articoli 53-84 prevedono norme di carattere transitorio.

Onorevoli colleghi, perchè ci meravigliamo se la Commissione ha ritenuto di poter stabilire in questi 31 articoli quale deve essere il regime di transizione tra la vecchia università napoleonica, che è governata dalla legge Casati e dalla successiva legge Gentile fascista, e la nuova università la quale dovrebbe essere veramente qualcosa di diverso, una università fatta per gli studenti ed i docenti, una università la quale dovrebbe stabilire rapporti anche con gli operatori economici del mondo esterno, una università la quale dovrebbe non solo assicurare la cultura ma anche generare con la cultura la ricchezza nazionale soprattutto nel campo tecnologico? Perchè ci meravigliamo se vi sono tanti articoli e tante disposizioni transitorie, quando bisogna smantellare il vecchio e costruire il nuovo? Sarebbe stato meglio costruire in Italia *ex novo* delle università che si fossero adeguate alla nuova legge; come è avvenuto in Inghilterra, dove la sperimentazione di nuovi metodi didattici e organizzativi si è realizzata attraverso l'istituzione di nuove scuole.

Certo è che questi articoli del disegno di legge, dal 53 all'84, sono tali da poter assicu-

rare un trapasso dal vecchio al nuovo in una situazione di tranquillità, di equilibrio e di ordine. Non c'è quindi nulla di che meravigliarci.

Le soluzioni sono quelle giustificate nella relazione di maggioranza la quale, tra i tanti (e bisogna darne atto al senatore Bertola), ha anche il pregio di esporre il riassunto del pensiero degli altri, che viene contraddetto attraverso argomentazioni precise, concludenti, che possono anche non essere accolte da alcune parti ma che per cadere hanno bisogno di altri argomenti concludenti e validi.

Ora in che modo potrebbe procedere l'Assemblea nella discussione di questa legge affinché una volontà politica veramente sentita non permetta che se ne ritardi l'approvazione? Credo che sui punti fondamentali si possa essere d'accordo.

Per quanto riguarda il principio dell'autonomia che nella relazione del Partito liberale dovrebbe essere appaiato al disconoscimento del valore legale dei titoli di studio, vi è un'ampia spiegazione nella relazione di maggioranza. Come è possibile, infatti, disconoscere il valore del titolo legale universitario, come avviene oggi negli Stati Uniti o in Inghilterra, se in Italia tutti i concorsi sono strettamente legati alla laurea quale titolo legale di studio? Come è possibile togliere valore di titolo legale alla laurea se oggi tutte le libere professioni si incentrano proprio su questa? Come è possibile togliere valore legale alla laurea se oggi non abbiamo delle scuole secondarie o dei titoli professionali che autorizzino il raggiungimento di determinati posti nella società? Quando si afferma che in Inghilterra e negli Stati Uniti la laurea non ha il valore di titolo legale non si aggiunge però che in quei Paesi sono stati valorizzati i titoli delle scuole secondarie ai fini professionali, non si aggiunge che in quei Paesi ai fini della professione vi sono degli istituti particolari: vi è cioè un diverso ordinamento. Ora che tale meta possa essere conquistata nel tempo, *nulla quaestio*; ma che questa meta possa essere segnata oggi, così sconvolgendo completamente l'ordinamento e dei pubblici concorsi e delle professioni, dato il nostro ordinamento amministrativo che è tale da circa un secolo, mi pare che non possa avvenire.

Su questo punto concludo aderendo alla motivazione avanzata dalla relazione di maggioranza (non perchè rappresenti l'*optimum*): mantenere il valore legale del titolo di laurea perchè oggi, nella situazione in cui ci troviamo, non è possibile altra soluzione.

Inoltre mi pare che non sia opportuno, sul piano della partecipazione degli studenti, stabilire organismi diversi da quelli previsti nell'ordinamento, a meno che non si voglia legalizzare il ribellismo e l'anarchia. Peraltro la stessa relazione di sinistra conferma che nel disegno di legge agli studenti è consentito di organizzare autonomamente corsi culturali, attività ricreative ed associative; hanno poi gli studenti la possibilità di promuovere corsi liberi con i professori che preferiscono, previ certi pareri, hanno cioè in un certo senso un potere di autonomia che prima indubbiamente sarebbe stata follia sperare.

Mi pare, quindi, che questo riconoscimento proveniente dalla relazione di sinistra significa anche che in questo disegno di legge sono state contemperate le buone ragioni degli studenti con le ragioni altrettanto buone dei docenti e del personale tecnico ed ausiliario.

In sostanza credo che la legge non avrebbe bisogno di molti emendamenti. Vi è un pericolo, denunciato dall'opinione pubblica, sul quale noi dobbiamo riflettere, il pericolo cioè della massificazione della cultura. Infatti con la liberalizzazione dell'accesso all'università a coloro i quali hanno frequentato le cinque classi superiori, ci troveremo di fronte fra breve ad un milione di studenti. Secondo il progetto al nostro esame nel '75 avremo 22.000 docenti; vi saranno quelli inseriti *ope legis*, quelli provenienti dai concorsi ordinari e da altri concorsi; secondo alcune tabelle per ogni dieci studenti sarebbe necessario un docente, dovremmo cioè andare nell'ordine di 100 mila docenti: una cifra veramente molto alta. Vi è però un pericolo che va denunciato, il pericolo cioè che tutta questa massa che accede all'università e che pretende di essere avviata ai corsi successivi con le promozioni alle singole prove individuali — tale è la dizione che sostituisce gli esami attuali — non trovi assorbimento

nella nostra società. Fino al 1960, quando il nostro Paese ha avuto un incremento economico notevole in tutti gli anni, il numero dei laureati è stato assorbito nell'ambito nazionale, ma dopo la crisi del 1962-63 abbiamo avuto una forte disoccupazione intellettuale con l'aumento di laureati il cui livello culturale non era molto alto; la degradazione di valori culturali è stata una conseguenza grave.

Penso che lo sforzo che deve essere operato dai docenti universitari, sia quello di stabilire il più possibile contatti umani con gli studenti, eventualmente di consigliare bene gli studenti che non siano orientati sufficientemente per conseguire la laurea. Non dico che questi studenti dovrebbero essere allontanati dalla università, ma ad essi bisognerebbe far intendere che anche i titoli conseguiti prima dell'ingresso nell'università possono essere idonei per trovare una idonea occupazione. Questo non significa che siamo contro l'istruzione di massa, ma temiamo che ci possa essere una massificazione della cultura a scapito degli stessi valori culturali.

Comunque su tale argomento non possiamo anticipare un giudizio facile e profetico perchè tutto ciò appartiene all'avvenire e può darsi che in futuro, come noi ci auguriamo, nella ripresa di una vasta attività economica ed industriale ci siano possibilità di assorbire nei vari posti di lavoro anche i laureati che usciranno prossimamente dalla nostra università. In effetti quando si dice che l'Italia ha un numero di laureati sproporzionato rispetto al numero degli abitanti si è fuori della realtà perchè dalle tavole allegate alla relazione di maggioranza si rileva che la percentuale dei laureati nella nostra Italia nei confronti della popolazione non è superiore a quella che si riscontra negli altri Paesi industrializzati occidentali ed orientali.

A me pare quindi che la legge nel suo complesso abbia fissato dei principi di carattere costituzionale o ispirati dalla Costituzione; abbia tentato di far uscire l'università dal suo circolo chiuso per immergerla nella società. Molto probabilmente — e lo dico sommessamente perchè è un mio parere —

sarebbe opportuno che degli organismi universitari facessero parte anche le categorie sindacali dei lavoratori e dei professionisti perchè costoro vivono la vita attiva e produttiva della Nazione.

Non intendo affrontare argomenti particolari; non vorrei che la nostra discussione si fermasse soprattutto alla protezione di interessi di determinate persone che oggi sono nell'università. La crisi e l'allargamento di cui parlavo prima hanno prodotto tante specie di docenti universitari: il docente ordinario, lo straordinario, l'aggregato, l'assistente, il vice assistente. Oggi creiamo il ricercatore che avrà una sua grande funzione e il dottorato di ricerca. Ma non vorrei che tutto questo personale, che è entrato di straforo nelle università per quelle che sono state le crisi di sovrabbondanza di popolazione che noi abbiamo denunziato, potesse *ope legis* essere coronato come docente ordinario dell'università. Io credo che in tanto potremo avere dei laureati veramente buoni e orientati verso lo studio e sempre più verso la ricerca se e in quanto avremo degli ottimi docenti; e l'Italia fino a questo momento, tranne qualche rara eccezione, ha avuto veramente dei docenti universitari verso i quali professiamo la nostra stima e la nostra affettuosità, almeno per quanto mi riguarda; e così anche per quei docenti che hanno insegnato nelle libere università le quali potranno rappresentare ancora, sulla base della Costituzione e dell'articolo 6 del disegno di legge, uno sgravio di oneri da parte dello Stato. Io mi sono permesso, onorevoli colleghi, di presentare per la città di Foggia un progetto di legge per l'università libera. L'ho fatto per le tante ragioni che vedo prospettate nella relazione del collega senatore Bertola e credo che appena questa riforma verrà approvata noi daremo ai centri dell'Italia meridionale queste università che sono indispensabili e necessarie, forse più necessarie delle stesse ciminiere dell'industria perchè dove si costituisce l'università si costituiscono dei centri di sapere con irradiazioni benefiche in tutta la provincia e in tutta la regione.

Quindi io mi auguro che questa legge possa passare al più presto con gli emenda-

menti opportuni che potranno essere concordati perchè l'Italia si esprima ancora una volta come Paese di civiltà ma anche e soprattutto di sapere, ispirandosi a quella tradizione, che non va rinnegata, delle università medioevali, di quelle università che rappresentano ancora la base del nostro sapere, guida nella ricerca e che riassumono tutti i valori di civiltà che noi finora abbiamo conseguito. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto per la nomina di un membro del Parlamento europeo e invito i senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abbiati Greco Casotti Dolores, Abenante, Accili, Adamoli, Aimoni, Albani, Albertini, Alessandrini, Anderlini, Andò, Arena, Arnone, Avezzano Comes,

Baldini, Ballesi, Bardi, Bargellini, Bartolomei, Battista, Belotti, Benaglia, Bera, Bergamasco, Berlanda, Bermanni, Bernardinetti, Bertola, Bisantis, Bisori, Bloise, Bo, Boano, Bolettieri, Bonaldi, Bonatti, Bonazzi, Bonazzola Ruhl Valeria, Borsari, Bosco, Brambilla, Brugger, Brusasca, Bufalini, Burtulo, Buzio,

Cagnasso, Caleffi, Caroli, Carraro, Carucci, Cassano, Cassiani, Castellaccio, Catellani, Cavalli, Cengarle, Cerami, Cerri, Chiariello, Chiaromonte, Cifarelli, Cinciari Rodano Maria Lisa, Colella, Colombi, Compagnoni, Coppola, Corrao, Corrias Alfredo, Corrias Efsio, Cuccu,

Dal Falco, Dalvit, D'Andrea, D'Angelosante, De Dominicis, De Leoni, Del Nero, Del Pace, De Luca, De Marsanich, De Marzi, Di Benedetto, Di Vittorio Berti Baldina,

Fabiani, Fabretti, Fada, Falcucci Franca, Farneti Ariella, Fenoaltea, Fermariello, Fer-

ri, Filetti, Finizzi, Florena, Follieri, Formica, Fortunati, Franza, Fusi,

Galante Garrone, Gatti Caporaso Elena, Gatto Eugenio, Gatto Simone, Genco, Germanò, Gianquinto, Giardina, Guanti,

Iannelli, Illuminati,

La Rosa, Latanza, Li Causi, Limoni, Luginano, Lusoli,

Maccarrone Pietro, Maderchi, Magno, Mamenti, Marcora, Maris, Martinelli, Masciale, Mazzaroli, Mazzoli, Minella Molinari Angiola, Morandi, Murmura,

Nenni, Niccoli,

Oliva, Orlandi, Orlando, Ossicini,

Palazzeschi, Palumbo, Papa, Parri, Pegoraro, Pelizzo, Pellicanò, Perna, Perrino, Piccardi, Picardo, Piccioni, Piccolo, Pinto, Piovano, Pozzar, Premoli,

Renda, Righetti, Ripamonti, Robba, Romagnoli Caretoni Tullia, Romano, Rosa, Rossi Doria, Russo,

Salati, Sammartino, Scardaccione, Scipioni, Scoccimarro, Secchia, Segnana, Segreto, Signorello, Smurra, Sotgiu, Spagnolli, Spasari, Spataro, Spigaroli, Stefanelli,

Tanga, Tedesco Giglia, Terracini, Tiberi, Tomassini, Torelli, Trabucchi, Tropeano,

Valori, Valsecchi Athos, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Venanzi, Venturi Giovanni, Venturi Lino, Viglianesi, Vignolo.

Zaccari, Zelioli Lanzini, Zuccalà, Zugno.

Sono in congedo i senatori:

Codignola, De Zan, Dindo, Lisi, Pala, Ricci, Tolloy, Treu.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pellicanò. Ne ha facoltà.

P E L L I C A N O' . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ancora una volta, in questa decisiva e importante situazione, la classe dirigente fedele ai suoi principi e alla politica che l'ha caratterizzata fino ad ora non ha voluto capire che il problema della scuola non può essere settoriale e staccato ma è unico, globale ed

organico. In questa sede si discute del più grosso problema scolastico: l'università. Ma è da far presente che tutta la scuola italiana, in ogni ordine e grado, deve essere riformata con criteri nuovi, deve aprirsi alle nuove ideologie, deve spalancare le sue porte alla democrazia e deve adeguarsi alle esigenze moderne. Oggi nella scuola italiana è avvenuta sì un'espansione ma un'espansione controllata e condizionata dalle vecchie e selezionatrici strutture, un'espansione numericamente limitata e qualitativamente scadente perchè questa classe dirigente non potrà mai consentire che ci sia una scuola uguale per tutti, una scuola in cui tutti, a qualunque categoria appartengano, possano trovare l'ambiente migliore, possano ritrovare gli stimoli necessari e le condizioni migliori per risvegliare tutte le energie, tutte le forze e così avviarsi agevolmente nel processo di formazione.

Insistiamo nell'affermare che l'attuale impostazione non potrà mai dare una scuola uguale per tutti, altrimenti consentirebbe alle masse di prendere coscienza della propria situazione, delle strettoie sociali, economiche e culturali in cui sono vissute finora e le indurrebbe a sovvertire il sistema per rinnovarlo e migliorarlo.

In questo intervento, attraverso un'analisi approfondita ed obiettiva, mi sforzerò di dimostrare il volto classista della società italiana e perciò anche della scuola che rimane strumento adeguato alla prima; e la riforma universitaria, anche se espressa con linguaggio nuovo, rimane legata e risponde a tutti i principi di una scuola selettiva, di una scuola di *élite*.

Sulla riforma universitaria la classe dirigente fonda l'illusione di superare il grave malessere di cui da venti anni soffre la scuola italiana e che si è sempre più aggravato con l'espansione e la trasformazione da scuola di *élite* a scuola di massa; la crisi, che investe tutti i nodi politici del sistema scolastico, non può essere superata con riforme settoriali. I provvedimenti sull'università, che nel corso di questo intervento analizzerò punto per punto, anche perchè danno adito a molti dubbi, incongruenze e contraddizioni, non sanano la grave situa-

zione in cui versano gli altri ordini e gradi della scuola italiana, anzi sotto certi aspetti oserei dire che l'aggravano. È come se ad una costruzione vecchia e decrepita volessimo mettere un tetto nuovo e conforme ai gusti ed alle esigenze della tecnica e della vita moderna; nel nostro caso la costruzione vecchia è proprio la scuola, ancora anacronistica, autoritaria, burocratica, non più rispondente ai problemi dell'espansione scolastica, ai principi della democrazia, fuori della realtà sociale e politica della nazione. Prima di arrivare al tetto, bisognava rinnovare e adeguare le fondamenta se si voleva realmente ristrutturare in forma organica e razionale l'edificio culturale. Com'è la base della scuola italiana? Esaminiamo con la massima serenità e con documentazione ufficiale la situazione della scuola materna statale e privata così come oggi concretamente si presenta.

Tutti ormai concordiamo nel considerare la scuola materna un'esigenza improrogabile, un problema la cui soluzione non può essere procrastinata; la classe dirigente rimane in effetti sorda ed insensibile anche se elargisce parole, promesse ed anche leggi. È tempo che 3 milioni e mezzo di bambini dai 3 ai 6 anni abbiano un ambiente scolastico in cui poter iniziare la propria formazione educativa e sviluppare le capacità e le attitudini proprie di quest'età. È delittuoso, così come si esprimono tutti gli psicologi, rinchiudere i bambini in età prescolare nelle case e, peggio ancora, abbandonarli nella strada esponendoli ai molteplici pericoli che essa offre. La società capitalistica, la società divisa in classi non può continuare a perpetrare così evidenti e gravi delitti contro i più deboli, contro coloro che dovrebbero respirare in un'atmosfera di gioco, di gioia e di serenità e frequentare ambienti educativi dove potrebbero esprimere la dignità della persona umana. È accertato, come il relatore ha confermato nella Commissione pubblica istruzione, che il 59 per cento dei bambini ha la possibilità di frequentare la scuola materna; il resto, cioè il 41 per cento, perchè non può avere la scuola materna? Perchè non può godere del diritto educativo di cui altri più fortunati

usufruiscono? Ad una grossa percentuale quindi viene negata la possibilità di frequentare la scuola materna; questa percentuale è costituita prevalentemente da figli di lavoratori del braccio, che abitano nei rioni popolari delle grandi città o nei piccoli centri rurali dell'Italia meridionale e insulare soprattutto. Questi bambini, abbandonati a se stessi, saranno sempre handicappati, porteranno sulla via dell'istruzione il vuoto di una scuola non frequentata e soffriranno di un complesso di inferiorità nei confronti degli altri compagni non solo per la loro provenienza, ma, quel che è più grave, per l'impossibilità di sentirsi uguali agli altri, per non avere quella spigliatezza, quegli stimoli e quindi quella predisposizione all'apprendimento di cui altri dispongono.

La classe dirigente, negando loro la scuola materna, li ha relegati per tutta la vita nel ghetto del sapere, li ha posti nella peggiore condizione di partenza nella corsa alla cultura. È una condanna *a priori* che i figli dei meno abbienti sono costretti a subire.

Non si può consentire — e tutti ormai ne sono convinti — che la scuola materna continui ad avere tre soluzioni: che una gran parte di bambini dai tre ai sei anni frequentanti la scuola materna privata, che rimane una mera sala di custodia a carattere assistenziale, senza un minimo principio educativo ed istruttivo, che una esigua percentuale di bambini frequentanti la scuola materna di Stato o altri enti, senza aule, senza attrezzature e senza un minimo di ordinamento scolastico che consenta una struttura adeguata ai tempi, che infine il 41 per cento rimanga senza scuola materna.

A questo punto è necessaria una revisione integrale dell'attuale situazione. Si impone una nuova riforma che istituisca una scuola materna statale obbligatoria e gratuita per tutti o quanto meno che lo Stato crei le premesse, almeno per un primo momento, per una scuola materna che, anche se non obbligatoria, sia idonea a soddisfare adeguatamente le attuali esigenze dei figli di tutte le categorie sociali. Una scuola materna statale che obbedisca ai principi educativi dell'infanzia porrebbe i bambini nelle migliori condizioni per affrontare la scuola elemen-

tare, per facilitare il passaggio, senza traumatizzarli, dall'ambiente materno a quello scolastico vero e proprio, più ordinato e disciplinato; un passaggio naturale e armonioso dall'ambiente familiare a quello socio-educativo.

Dal quadro presentato si possono quindi tirare le seguenti conclusioni: la scuola materna è discriminante nell'accesso; economicamente selettiva e perciò affidata prevalentemente ad enti privati; istituzionalmente antidemocratica perchè è privilegio di pochi e non soddisfa il diritto allo studio; poco impegnata nel processo educativo del bambino anche per mancanza di personale specializzato. E, a questo proposito, c'è da precisare che le attuali strutture della scuola magistrale non sono adeguate alle esigenze orientative che la società esige.

Dalla situazione critica e caotica della scuola materna passiamo a quella della scuola elementare la quale presenta aspetti negativi che la qualificano come scuola classista, anche se pubblica, obbligatoria e gratuita. Il primo aspetto negativo lo riscontriamo nel fatto che il 4 per cento degli alunni sfugge all'obbligo scolastico e che, in base a statistiche accertate, è costituito da menomati fisici e psichici, da figli di boscaioli, pastori, contadini, provenienti da famiglie disgregate socialmente ed economicamente depresse. La percentuale, pur non essendo notevole, è di una importanza capitale e la classe dirigente non ha mai voluto affrontare la questione in modo serio e risolutivo.

Il problema dei menomati fisici e psichici costituisce una piaga tra le più infamanti della civiltà dei consumi, che attanaglia e tormenta migliaia di famiglie e ha gravi ripercussioni sociali soprattutto nell'Italia meridionale e insulare, dove sono ancora più carenti gli istituti e le attrezzature necessarie.

L'Italia non può essere considerata una nazione civile se continua a mettere l'infanzia anormale ai margini dell'organizzazione sociale in quanto massa indifferenziata ed improduttiva, non in grado cioè di inserirsi nel circuito di base del sistema capitali-

stico (forza-lavoro-salario-profitto) se continua a non voler predisporre adeguate ed idonee istituzioni che assolvano al compito di assistenza, di cura, di trattamento e reinserimento sociale, se continua a delegare istituzioni di natura indefinibile che sfruttano i poveri menomati e che nel migliore dei casi improntano la loro azione a principi pedagogici e psicologi repressivi ed autoritari.

La classe dirigente insensibile a così grave piaga sociale continua a permettere che milioni di ragazzi vivano nello sbaraglio e costituiscano la massa che alimenta e i riformatori e gli ospedali psichiatrici e le carceri; massa alla quale attinge a piene mani la delinquenza.

- L'altra percentuale di fanciulli che sfuggono all'obbligo scolastico è costituita quasi sempre dai figli di povera gente che, non avendo la possibilità morale, materiale o economica di inserirsi nella società scolastica, sono lasciati nell'abbandono diventando così dei disadattati sociali e poi, da giovani, strumenti della violenza e della malvagità.

È accertato statisticamente che i peggiori elementi della mafia siciliana, sarda e purtroppo anche calabrese provengono quasi sempre dagli analfabeti disadattati. La luce dell'alfabeto e il rapporto sociale educativo che si instaura nella scuola sono quasi sempre mezzi indispensabili di equilibrio psicologico e di adattamento sociale.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P E L L I C A N O'). I motivi affettivi ed educativi carenti nella famiglia frustrata dovrebbero essere sostituiti e ricostituiti nella collettività scolastica. La mancanza di una educazione familiare e scolastica costringe quasi sempre il ragazzo a vivere nella disperazione morale, ad esporsi a tutti i pericoli, ad essere facile preda dei corrotti e turbolenti. Se la classe dirigente imponesse una inchiesta seria e scrupolosa avrebbe un quadro reale dell'attuale situazione, eviterebbe che i poveri innocenti con gli anni fossero trasformati dalla società in delinquenti, in elementi pericolosi che spesso, troppo spesso, purtroppo, fanno vivere nell'incubo intere popolazioni.

Quando la scuola è strutturata adeguatamente e risponde a tutte le esigenze elimina ovviamente l'altra istituzione che è rappresentata dal carcere. La società moderna dovrebbe attuare lo *slogan*: un maestro in più per non pagarne altri due, il poliziotto e il secondino, una scuola in più e due carceri in meno.

La diversa provenienza socio-economico-culturale degli alunni crea nell'accesso alla scuola elementare una situazione discrimina-

toria è ingiusta che si aggrava ancora di più se si aggiunge la diversa provenienza geografica: Nord e Sud, zona sviluppata e zona depressa, città e campagna.

Il più grosso dislivello socio-economico-culturale si verifica tra Nord e Sud ed ha origine storica. Il cuore del Sud è rappresentato dalla Calabria che ha la maggiore disgregazione sociale, il più basso livello economico *pro capite*, la più alta percentuale di analfabeti. Il Nord è stato, e sempre continua ad essere, più ricco del Sud, così come il padrone continua a disporre di mezzi maggiori nei confronti del subordinato.

Nell'ultimo ventennio il livello generale del Paese si è elevato ma in rapporto le differenze e il distacco tra Nord e Sud si sono aggravati rispetto al passato.

A questi mali storici l'attuale classe dirigente ne aggiunge un altro: la non istituzione della scuola materna statale nell'ampiezza voluta dalle esigenze moderne che costringe una maggioranza di alunni quasi tutti provenienti da famiglie bisognose ad accedere alla scuola elementare con diverso livello di scolarizzazione.

Questi bambini, impossibilitati a seguire il normale ritmo di apprendimento, rimangono traumatizzati nei confronti degli altri e vengono ovviamente selezionati dalla stessa realtà scolastica. Al complesso di inferiorità dovuto alla provenienza sociale e geografica si aggiunge la traumatizzazione per diverso livello di scolarizzazione, e la situazione morale, materiale e culturale fa di questi bambini delle vittime; e per essi l'apprendimento diventa sacrificio di dimensione sempre maggiore quando nella corsa culturale vogliono porsi al passo con i privilegiati.

A questo punto si potrebbe obiettare che se il setaccio avesse maglie così strette nessuno degli handicappati potrebbe vedere le stelle della cultura. Ma le maglie, per quanto strette, hanno dei punti obbligati, nel nostro caso gli esami, da cui si può uscire eccezionalmente e soltanto quando l'individuo ha dimostrato di avere assimilato i principi, le leggi, gli orientamenti che il sistema capziosamente ha imposto.

Si può accedere al livello di classe dirigente, si può disporre di un potere pubblico soltanto quando si è disposti a servire il sistema.

Il mancato diritto allo studio, i meccanismi selettivi operano anche secondo le instabilità del sistema economico che determina una squilibrata diffusione delle strutture e degli edifici scolastici, una diversa e quindi poco equa distribuzione di attrezzature e di refezione, una diversa scolarizzazione, con grave pregiudizio del comportamento generale delle famiglie verso la scuola.

Alle ingiustizie dovute alla divisione in classi, alla distribuzione territoriale, alla discriminazione per livello di scolarizzazione, alla selezione voluta dagli squilibri del sistema, si potrebbe in parte ovviare istituendo la scuola integrata o a pieno tempo.

Le nuove esigenze sociali, economiche, scolastiche e culturali impongono una ristrutturazione della scuola elementare in modo che possa assolvere la funzione di scuola uguale per tutti, in cui cioè ogni alunno ritrovi se stesso, la guida, i mezzi necessari per svilupparsi nel migliore dei modi durante il processo di formazione.

I fanciulli handicappati per i motivi spiegati precedentemente dovrebbero trovare nella scuola elementare il loro mondo ideale, una cura particolare sotto il controllo di una *équipe* medico-psico-pedagogica, una particolare attenzione per il loro ritmo di sviluppo; e inoltre dovrebbero avere il modo di trascorrere più tempo a scuola in modo da aver tutto ciò che la precedente situazione aveva loro negato.

La nuova struttura della scuola a pieno tempo dovrebbe rinnovare i contenuti programmatici ispirandoli ai principi democratici; dovrebbe rinnovare la prassi metodologica, gli orientamenti educativi e tener conto che le fonti di conoscenza non si limitano più a quelle familiari o a quelle della comunità tradizionale ma si allargano e comprendono i nuovi mezzi di informazione e di comunicazione di massa: radio, televisione, cinema e pubblicità di vario genere. Il pieno tempo nella scuola libererebbe inoltre le famiglie (dove tende lentamente a scomparire la figura della mamma casalinga) da gravi preoccupazioni esterne dovute alla carenza di campi sportivi, di palestre e di zone verdi che costringono i fanciulli a esporsi nel pomeriggio ai molteplici pericoli della strada e perciò alla traumatizzazione ed alla alienazione.

Altro inconveniente da eliminare è determinato dalle pluriclassi che sono istituite normalmente nei piccoli centri collinari e montani. Nelle classi plurime il processo di formazione è più lento non solo per la molteplicità dei dislivelli di istruzione degli alunni ma anche per la scarsa attrezzatura didattica della scuola stessa.

Tali inconvenienti si scongiurerebbero se i comuni fossero forniti di scuola-bus e facessero confluire gli alunni nelle scuole con classi normali.

Altro male che affligge la scuola elementare e di cui pochi si accorgono è costituito dai programmi e dai testi scolastici che continuano ad avere l'impronta della ideologia borghese: cattolicesimo superstizioso e bigotto, atteggiamenti antiscientifici, storia ridotta ad aneddoti, gratitudine verso il padrone, lavoro, rassegnazione, ubbidienza e ordine.

I maestri, reclutati secondo principi di classe, si trovano già stanchi al momento in cui ottengono il sospirato posto di ruolo e non sono più nelle condizioni di lottare nè di difendere i diritti che l'insegnamento stesso esige. Gli insegnanti, inoltre, privi di poteri decisionali, diventano strumenti di un particolare indirizzo politico e spesso si vedono costretti a subire imposizioni dall'alto se non vogliono esporsi a provvedimenti disciplinari e qualche volta perfino a persecuzioni. Maestri e libri di testo fatti su misura servono a deformare la psiche dei fanciulli che, sottoposti a continui martellamenti in una età delicatissima e decisiva, si trasformano ovviamente in conformisti privi di personalità, in sudditi obbedienti e remissivi verso ogni autorità: maestro o poliziotto, direttore o prefetto, prete o padrone. L'autoritarismo scolastico e sociale e la discriminazione di classe cominciano nella scuola cosiddetta di tutti, dove su cento figli di operai ne vengono bocciati sedici, su cento figli di contadini ne vengono bocciati 79, mentre la media nazionale delle bocciature si aggira sul 13 per cento, e dove ancora il 25 per cento degli alunni adotta i doppi turni, il 38 per cento frequenta locali precari e inadatti, il 21 per cento si disperde lungo l'iter scolastico e conclude gli studi con ritardo.

Nella scuola elementare, quindi, la selezione opera e per coloro che proseguono gli studi e per coloro che sono obbligati a fermarsi, ed essa avviene nel seguente ordine: i meridionali più bocciati dei settentrionali, i contadini più degli operai, gli operai più degli altri lavoratori dipendenti e così via; una via dunque lastricata di sacrifici e di amarezze per i poveri che sono costretti a sperimentare che la scuola elementare non attutisce le differenze di nascita anzi le aggrava e vi imprime un marchio classista che è marchio di garanzia per il ricco a cui soltanto è concesso il privilegio della cultura.

Anche nella scuola di tutti il principio costituzionale è rovesciato ed assume il significato che la Repubblica è fondata sul privilegio di pochi a danno di molti.

Concludiamo dicendo che l'accesso e il diritto allo studio nella scuola elementare sono discriminati dalla nascita, che tutte le strutture, gli orientamenti ubbidiscono al censo e sono selettivi e antidemocratici.

Avrei dovuto trattare, nello stesso capitolo, tutta la scuola della fascia dell'obbligo, perchè sia la scuola elementare che la scuola media unica hanno caratteristiche comuni e molti aspetti negativi della prima si accentuano e si aggravano nella seconda. Nella scuola media secondaria di primo grado le maglie selettive e della discriminazione si restringono; il 30 per cento degli alunni è rigettato dall'organismo che, sebbene appartenente alla fascia dell'obbligo, si caratterizza classista. La classe dirigente, pur conoscendo che così alta percentuale degli alunni sfugge all'obbligo scolastico, non dà segni di preoccupazione nè promuove le inchieste perchè sa che il taglio della presenza obbedisce alla politica di contenimento della scolarizzazione; il tasso di scolarizzazione, rapporto fra iscritti e leve di età, è pressochè stabilizzato intorno al 70 per cento.

I mali si aggravano sotto tutti gli aspetti; la selezione per nascita e per motivi economici, già riscontrata nella scuola primaria, si allarga nella scuola media unica, anche perchè questa non è stata istituita in tutti i comuni e manca particolarmente nelle frazioni, le quali spesso non sono collegate da mezzi di comunicazione, o, quando lo sono, non sempre le amministrazioni comunali rimborsano i biglietti agli alunni.

Inoltre il diritto allo studio diventa più illusorio perchè non tutti gli alunni usufruiscono dei libri gratuiti e della refezione, ed il rapporto classi-aule si restringe per incapacità congenite, anche se il Governo è generoso nel programmare e nel promettere. Il doppio turno e qualche volta il triplo turno si ripercuotono sulla preparazione degli alunni e i meno dotati di mezzi subiscono i maggiori danni.

Anche il sistema di reclutamento degli insegnanti incide sul funzionamento della scuola. Non avere sicurezza nel domani significa per il docente non essere tranquillo e conseguentemente significa non dare alla scuola le migliori energie e la migliore parte di

se stessi. Gli attuali programmi, orientamenti e contenuti dell'insegnamento non consentono di organizzare il lavoro in stretta collaborazione tra docente e discente, non consentono di rivendicare il diritto alla ricerca ed alla sperimentazione pedagogica e didattica, proibiscono che l'intelligenza sia posta in forma critica di fronte all'ambiente e che questo sia fattore fondamentale di educazione, fattore che deve essere trasformato per adeguarlo alle esigenze del continuo rinnovamento sociale. Una scuola non aperta a tutte queste esigenze ha il marchio di scuola chiusa, retrograda, antidemocratica; significa che nega il rapporto scuola-società, che la scuola e la società possono camminare per vie opposte.

Tutti i mali della nostra scuola, ormai non più oscuri, si riflettono con maggiore forza sugli alunni meno quotati, e le lacune della preparazione di base diventano via via più macroscopiche tanto che non potranno mai essere colmate. Le statistiche ci dicono che mentre la prima classe comprende 800 mila ragazzi, soltanto 484 mila ragazzi riescono a conseguire la licenza di terza media e gli altri, più di 300 mila, cioè il 40 per cento, o hanno abbandonato la scuola o non sono riusciti a completare l'istruzione obbligatoria. Il nodo classista strangola quando dalla media si deve passare alla media superiore: su 484 mila licenziati soltanto 206 mila, cioè il 40 per cento, si iscrivono alle medie superiori; il sistema inesorabile ed ingiusto del capitalismo elimina dalla vita civile e culturale più ragazzi di quanti numericamente la stessa guerra atomica ne potrebbe uccidere, perchè, su un milione circa di alunni che si iscrivono ogni anno alla prima elementare, soltanto 200 mila, dopo otto anni di studio, riescono ad iscriversi alle scuole superiori. La logica classista instaurata dal sistema crea questo sterminio, uno sterminio in cui cadono i più sprovveduti, cioè quelli che hanno una posizione socio-economico-culturale depressa.

La logica imposta dalla classe dirigente non consente nemmeno che sia istituita una scuola media integrata o a pieno tempo, non consente che i feriti dal sistema possano essere curati e perciò recuperati in quanto an-

ticipatamente e sistematicamente sono stati condannati a costituire l'esercito della riserva.

La formula costituzionale dei « capaci e meritevoli » nelle mani della classe dirigente è stata deformata in quanto non ha garantito a tutti il diritto alla scuola, ma anzi ha considerato questa come un'arma di classe con carattere selettivo e perciò ha consentito che risultassero meritevoli soltanto coloro che sono stati posti nelle condizioni di seguire e di apprendere. Anche per la scuola vige la legge del più forte; ha una maggiore ricchezza culturale chi ha una maggiore ricchezza economica: i due strumenti fondamentali per mantenere il potere e per non consentire che il sistema possa subire delle incrinature. Gli squilibri e la crisi della vita del Paese si riflettono pesantemente sulla scuola.

Per debellare gli squilibri e la crisi come causa e come effetto bisogna organizzare la lotta, una lotta che rompa il sistema e crei situazioni nuove e non più di subordinazione della classe operaia. Operai, contadini meridionali a cui questa società non garantisce la giustizia scolastica debbono porre il problema non come aspetto settoriale ma globale e contestuale in cui lavoratori e studenti lottino per conquistare nuove esperienze e nuovo spazio per un migliore sviluppo personale ed autonomo e per trasformare infine la scuola da gestione burocratica a gestione sociale in cui scuola e società operino in perfetta fusione.

La scuola media superiore è la peggiore tra tutte, la più anacronistica, la più autoritaria, la più classista, aspetti sui quali ci soffermeremo ampiamente quando si parlerà della riforma della stessa. Per adesso limitiamo la nostra critica agli aspetti attinenti alla logica del nostro discorso che vuole mettere in evidenza come tutte le carenze della scuola di ogni ordine e grado si riflettano sulla riforma universitaria. L'espansione della scolarizzazione ha investito tutti i livelli scolastici in forma disordinata, ha operato una certa perequazione quantitativa, ma ha accentuato gli squilibri qualitativi. La scuola media di secondo grado, mantenendo tutte le strutture ed i contenuti della scuola di *élite* e non tenendo conto della nuova espansione, non ha

consentito che l'accesso fosse di massa. La mancata riforma ha provocato ed inasprito la selezione a tutti i livelli ed ha esasperato il fenomeno della mortalità e dispersione già considerevole nella fascia dell'obbligo.

Il principio discriminatorio adottato nella scuola elementare e nella scuola media unica si aggrava irreparabilmente nella scuola media superiore, dove esistono diversi livelli, con diversi indirizzi culturali. La tripartizione in studi liceali, tecnici e professionali rispecchia chiaramente il sistema capitalistico che vuole la società divisa in classi. Infatti l'accesso ai licei è possibile soltanto a coloro la cui famiglia è in condizioni economiche tali da consentire loro il proseguimento degli studi universitari.

Mi si potrebbe obiettare che l'iscrizione alle superiori avviene anche per livello culturale, obiezione accettabile se si prescindesse dal *curriculum* precedente dello studente. Il livello è già stato condizionato, anzi determinato, secondo l'analisi precedente, dalla situazione di provenienza: giovani di origine umile e dalle capacità normali per giungere alle superiori e tenere il ritmo di apprendimento si espongono a gravi rischi, a sforzi sovrumani, a sacrifici bestiali. Rischi, sforzi, sacrifici, viaggi, scarsa alimentazione, mancanza di libri logorano il fisico e mortificano lo spirito dello studente che quando finalmente giunge al diploma o eccezionalmente alla maturità, stremato di forze morali ed economiche, è nella necessità di una occupazione, qualunque essa sia, che probabilmente lo sottoporrà a nuovi sforzi e a nuovi sfruttamenti.

Perchè molti studenti arrivano al diploma o alla maturità in condizioni tanto disagiate ed altri invece non trovano nessun ostacolo lungo il cammino culturale? Perchè tante ingiustizie nei confronti dei primi? La risposta è implicita nell'analisi appena fatta della scuola dell'obbligo: la mancanza di una precedente scuola materna aperta a tutti, la mancanza di una scuola integrata a pieno tempo, pilastri su cui dovrebbe reggersi tutto l'edificio culturale, hanno determinato, insieme alle condizioni ambientali, diversi livelli culturali di partenza col conseguimento di diversi livelli di arrivo. Dal quadro suespo-

sto si deduce che l'istituto della bocciatura e la dispersione scolastica agiscono inesorabilmente contro coloro che hanno una situazione depressa, contro coloro a cui il principio di discriminazione classista limita l'accesso. Noi sosteniamo invece che la fascia dell'obbligo dovrebbe estendersi in modo gratuito anche alla scuola media di secondo grado perchè soltanto così si ridurrebbe il danno ai meno abbienti. Un Paese sostanzialmente democratico deve considerare la scuola come produzione del sapere, come produzione di un bene primario in cui l'attività di studio viene retribuita come lavoro di pubblica utilità con il pre-salario generalizzato; un Paese sostanzialmente democratico deve inoltre garantire a tutti il diritto allo studio e uguale potere decisionale in ogni ordine e grado della scuola.

Noi siamo favorevoli ad una riforma della scuola secondaria superiore che abolisca le distinzioni culturali e sociali attuali, che abolisca il sistema di formazione basato sulla sottoscuola che abilita a mansioni puramente esecutive con bassi livelli culturali e professionali. Auspichiamo una scuola secondaria superiore aperta e uguale per tutti, una scuola divisa in un biennio e in un triennio: un biennio con materie, contenuti e orientamento uguali per tutti dove si rafforzi la cultura e si maturi l'orientamento acquisito negli ordini precedenti; un triennio con discipline a indirizzo umanistico e scientifico, con possibilità di opzione e di passaggio dall'uno all'altro indirizzo dove il gruppo, lo studio e la ricerca costituiscono il nucleo centrale del processo di formazione e di orientamento.

A nostro avviso, bisogna creare una scuola media superiore che dia una cultura a base sperimentale e scientifica in cui lo studente possa maturare il suo orientamento e giungere all'università senza sbandamenti, senza dilemmi, senza squilibri mentali e psicologici; e per giungere ad uno stabile equilibrio è indispensabile che si democratizzino i contenuti culturali, che i programmi non vengano imposti dalle direzioni generali ma che invece costituiscano argomento di discussione, di elaborazione, di sperimentazione collettiva, dove lo studente non solo è al centro del problema pedagogico ma è anche un com-

ponente che discute, partecipa e contribuisce liberamente alle scelte. La scuola insomma non deve preparare attraverso schemi alla vita, ma deve essere un momento della vita stessa. Nella cultura ci sono dei valori che pur essendo universali non possono e non devono essere impostati e considerati sempre allo stesso modo; per esempio, il problema del sesso con annessi e connessi è stato considerato per secoli argomento tabù specialmente per i giovani; l'amore veniva presentato come aspetto spirituale e astratto non come problema fondamentale della vita. Freud e tutta la teoria che ne è derivata, considerati inizialmente aspetti isolati della cultura, con funzione quindi esclusivamente teorica e informativa, sono invece oggi principi indispensabili per interpretare la vita compresi i momenti della ragione. Anche la filosofia di Marx che ha rivoluzionato le concezioni sociologiche, ideologiche e politiche, che ha conquistato un terzo dell'umanità con la nuova interpretazione della vita e soprattutto dell'uomo, non più individuo ma collettività e massa, non è un momento isolato del pensiero umano ma l'epilogo di una secolare maturazione ed evoluzione socio-culturale ed il punto di partenza della nuova concezione umana. Gli incontri periodici fra teologi e marxisti, l'insegnamento di papa Giovanni XXIII, di Teilhard de Chardin, del Concilio Vaticano I e II, della resistenza eroica del piccolo popolo vietnamita contro il colosso dell'imperialismo americano non costituiscono momenti storici e valori universali per tutti? Tutti questi aspetti culturali debbono rimanere fuori dai programmi, dai contenuti, dagli orientamenti e dalle finalità della scuola? E come può questa respingerli se poi la vita li pone in tutti i momenti e in tutte le occasioni, se costituiscono dei punti obbligati attraverso cui l'umanità deve passare? Si vuole ancora continuare a considerare la scuola avulsa dai problemi della vita? La scuola media superiore è un periodo importantissimo di tutto l'arco scolastico, perchè in essa avviene la maturazione dello studente, il primo reale e serio contatto con la problematica della vita. Lo studente uscito dall'adolescenza non vuole più degli schemi imposti, vuole esse-

rè al centro del processo educativo, esige nel rapporto con il docente un aiuto, una collaborazione per capire meglio la realtà che lo circonda, i problemi più scottanti del momento, e nel proiettarsi verso l'avvenire, verso principi ed ideologie più consone ai tempi, desidera valorizzare la propria personalità, il proprio senso di responsabilità. La classe dirigente invece ha già espresso l'intenzione di non voler rompere con il passato, di non voler fare i conti con la nuova realtà. Vuole che continui ad esistere una cultura per i ricchi ed una cultura declassata per i poveri, una cultura per la classe dirigente ed una per l'attività subalterna, una cultura infine nozionistica, con spirito acritico.

Tutta la scuola ha bisogno di cambiare aria, di trasformarsi, di adeguarsi alle esigenze democratiche. Mentre tutti gli organismi della società italiana tendono, anche se a stento, ad organizzarsi con strutture nuove più consone ai tempi, la scuola inconcepibilmente rimane arroccata su posizioni vecchie, retrive ed autoritarie. Democratizzare la scuola secondo i principi della Costituzione significa anche porre il problema della formazione, della funzione e del reclutamento degli insegnanti. La formazione degli insegnanti non deve basarsi su una cultura acritica e frammentaria posta come valore in sè, cioè autoritaria, ma su una cultura rinnovata e aperta a tutti gli orientamenti, una cultura che crei una dialettica tra i nessi e gli sviluppi progressivi della società, una cultura rafforzata da una preparazione pedagogica e didattica che non prescindendo dal ruolo democratico che l'insegnante dovrà assumere nell'esercizio della sua attività e nella società stessa.

Tutta la scuola, da quella materna all'università, dovrebbe costituire un organismo unitario, retto dagli stessi principi, in cui non solo gli alunni dovrebbero essere aiutati e non traumatizzati, ma anche gli insegnanti, secondo la gerarchia dei valori culturali, dovrebbero essere incoraggiati ed agevolati nello sviluppo della carriera nei vari ordini e gradi. Purtroppo la discriminazione e la selezione per motivi di provenienza, già rilevata tra alunni, vige ed opera anche tra gli

insegnanti la cui carriera rimane statica e staccata, come impongono gli ordini e gradi della scuola. Anche il reclutamento degli insegnanti dovrebbe obbedire a principi nuovi; oggi constatiamo che il 50 per cento dei posti per insegnanti della scuola media è affidato a docenti non di ruolo che non riescono a superare i concorsi ma che, in pratica, risultano ottimi insegnanti. Qual è il motivo di questa sperequazione di giudizio e di conseguenze? Forse i principi che governano i concorsi, cioè gli aspetti teorici della cultura, differiscono dai principi che governano la vita pratica della scuola, cioè i principi pedagogici, psicologici e didattici? Perché due principi discordi e non consequenziali? Esistono contenuti validi per la scuola pratica che si discostano sostanzialmente dai contenuti dei concorsi? Forse vi sono altri motivi che si frappongono e che costituiscono elemento discriminatorio, quale, per esempio, il dissenso nella valutazione dei contenuti, oppure sono certi aspetti sostanzialmente formali della cultura che, pur non avendo alcuna applicazione pratica nella scuola militante, determinano i risultati dei concorsi? Sono interrogativi ai quali la classe dirigente deve rispondere per non lasciare gli interessati nella piena convinzione che il sistema di concorso ubbidisca a principi capitalistici e perciò selettivi e discriminatori.

A rafforzare l'autoritarismo nella scuola contribuisce la figura del dirigente, direttore, preside o ispettore. In democrazia anche il potere del funzionario scolastico dovrebbe essere ridimensionato. Il capo di istituto, *primus inter pares*, dovrebbe essere scelto dagli organismi collegiali. Nella scuola italiana, esclusa quella elementare, dove non esistono organi elettivi, vige una democrazia a metà perché i componenti del consiglio di presidenza e quelli del consiglio dei professori vengono eletti, mentre il capo è imposto per concorso. E un concorso, con tutti i suoi aspetti formali, teorici e astratti, può, attraverso il giudizio di pochi commissari, qualificare idoneo a fare da dirigente un candidato che ha il solo merito di conoscere le varie disposizioni della legislazione scolastica? Abbiamo dei presidi che, in virtù della

propria posizione, considerano la scuola come un feudo e agiscono con l'autoritarismo che ne deriva. Fare il capo di istituto non significa soltanto conoscere la legislazione scolastica, ma conoscere realmente tutte le esigenze della scuola, di una particolare scuola in un particolare ambiente.

Perché per un organo costituzionale così importante come il Parlamento e per lo stesso presidente della Repubblica si ricorre liberamente e democraticamente alle elezioni e invece un capo di istituto deve essere imposto, malgrado il parere degli organi interessati? In un organismo così delicato e importante come la scuola e in tutti gli altri organi culturali si dovrebbe instaurare democraticamente l'istituto della eleggibilità. Si creerebbe così, soprattutto fra gli insegnanti, lo spirito di emulazione e la tendenza a fare sempre meglio.

Si dovrebbe inoltre instaurare a tutti i livelli la libertà sindacale di assemblea e di discussione per le scelte culturali, per i metodi di lavoro e i modelli didattici e la cultura dovrebbe essere trasmessa dopo una elaborazione e una sperimentazione collegiale.

La struttura della scuola italiana non ha consentito che si sviluppasse l'organizzazione sindacale, ma ha permesso la nascita di una miriade di sindacati autonomi e deteriori a tendenza corporativistica. Tali sindacati, attraverso le rivendicazioni particolari, a danno di tutti i complessi problemi della scuola, hanno frantumato e sfiduciato la categoria, indebolendo la forza contrattuale di lotta e hanno lasciato la scuola su basi sostanzialmente fasciste.

Un altro drammatico aspetto caratteristico della scuola italiana è la carente situazione dell'edilizia scolastica che, condizionata dal sistema economico, investe con maggiore o minore accentuazione zone di per se stesse depresse. Nello stesso tempo, la mancanza di aule moderne e attrezzature didattiche incide sulla formazione degli alunni e sul diritto allo studio, creando quella discriminazione scolastica di cui si è ampiamente parlato.

La logica del sistema capitalistico ha discriminato il Nord dal Sud, la zona indu-

strializzata da quella agricola, la città dalla campagna. In questi ultimi tempi ha operato la logica dell'espansione che ha interessato maggiormente la scuola media unica. Nel complesso però ad essere discriminati nel diritto allo studio sono stati sempre gli stessi alunni.

Il quadro della rilevazione nazionale dell'edilizia scolastica al giugno del 1966 è chiaramente sconcertante. Ecco in cifre: mancano 2.935.986 posti-alunno così ripartiti: locali precari 1 milione 215.789, locali affollati 161.310, locali con doppi turni 758.648, edifici inidonei 7.150, aule inidonee 712.988; manca il 44 per cento di posti-alunno. La situazione sopra rilevata grava in forma determinante sulla salute e sulla formazione degli alunni e colpisce in gran parte i meridionali, specialmente nelle campagne che sono le zone economicamente più depresse.

Per quanto riguarda la scuola media riscontriamo queste percentuali. La media nazionale degli alunni che frequentano locali precari è costituita dal 39 per cento, mentre il Sud ha il 53 per cento. Il profondo Sud è rappresentato dalla Calabria con il 72,5 per cento. Ogni alunno, come media nazionale, occupa metri quadrati 6 di area edificata, l'alunno calabrese metri quadrati 4,23. C'è uno spazio inferiore del 30 per cento nei confronti dell'alunno della media nazionale e del 42 per cento nei confronti dell'alunno lombardo. Si deduce che rispetto alla media nazionale l'alunno lombardo gode della maggiore area edificata, mentre il calabrese della minore. Quest'ultimo quindi è maggiormente discriminato nella salute per mancanza di servizi igienici, per scarsa luminosità, per angustia di aule, per inadeguatezza di impianti elettrici ed idrici, per riscaldamento e fognature.

Lo stato di precarietà di detti locali, incidendo negativamente anche sul personale insegnante, pregiudica notevolmente l'apprendimento e perciò determina la formazione negativa degli alunni, già danneggiata anche per carenza di altri mezzi.

Nel Nord l'incidenza dei locali precari è del 10 per cento e nell'Italia centrale è del 20 per cento, mentre nel Mezzogiorno è del 33 per cento. A Cosenza raggiunge ben il 63,2 per cento e tale disparità sconcertante e tra-

gica annulla il diritto all'uguaglianza per tutti.

Nel Mezzogiorno locali precari significa locali di fortuna, stanze di appartamento, magazzini, depositi e spesso stalle, tuguri, abitazioni cadenti dove l'insegnamento invece di essere cura della dignità della persona e gioia di apprendere è un calvario deprimente ed alienante per mancanza di aria, di luce, di servizi.

Le condizioni di disagio si aggravano nella scuola media unica, dove la media nazionale di aule precarie è del 39 per cento, cioè con il 26,9 nel Centro-nord e con il 53,6 nel Mezzogiorno. In particolare la provincia di Reggio raggiunge il 72 per cento e quella di Cosenza la punta più avanzata con l'80,2 per cento.

Anche per questo aspetto la classe dirigente non ha messo nella scuola tutti in eguale condizione di fronte alla vita, come si legge in molti documenti ufficiali, ma ha accentuato le differenze sociali già esistenti per diversità territoriale, aggravando la situazione ambientale con carenti condizioni edilizie.

L'uguaglianza di diritto è diventata disuguaglianza di fatto. Le leggi sull'edilizia scolastica hanno una caratteristica propria che le distingue nettamente da quelle delle altre pubbliche amministrazioni, in quanto i programmi di spesa non si trasformano nè tempestivamente nè completamente in realizzazione di opere. Ed è tremendamente deludente ed estremamente preoccupante che la classe dirigente non voglia convincersi del grave danno che l'attuale situazione arreca a discenti e docenti, cioè al 15 per cento della popolazione italiana.

Caratterizzante della classe dirigente è il modo sempre eclatante e trionfale con cui enuncia la deliberazione di una legge, mentre poi viene la delusione quando la spesa deve essere effettuata nella direzione voluta dalle esigenze e soprattutto nei tempi prestabiliti. Rallentare il conseguimento degli obiettivi del programma significa frustrare le attese del Paese e, nel nostro caso, far pagare lo scotto agli alunni figli della povera gente, ai nati nelle zone depresse.

La situazione grave e drammatica non è rappresentata solo dai dati sopraelencati ma

maggiormente dal palese e chiaro proposito della classe dirigente di non voler cambiare le cose anche se è prodiga nelle promesse e nella creazione delle leggi. Nel 1967 abbiamo avuto la legge 641 che, secondo il Governo, avrebbe sanato tutti i vecchi guai della scuola. Detta legge, invece, si è dimostrata inoperante e inefficace per la macchinosità e i molteplici ingorghi burocratici, tanto che in due anni, su 21 mila aule previste, ne sono state appaltate soltanto poche centinaia. A due anni da questa prima legge il Parlamento ha votato in fretta e furia, alla vigilia del Natale 1969, la legge 994 che presume uno snellimento delle procedure di attuazione. Anche quest'ultima legge purtroppo non soltanto ricadrà inevitabilmente nelle secche della burocrazia, ma si smarrirà nella peggiore fauna clientelare a cui penserà il sottogoverno.

La legge 994, anche per le grosse somme stanziare — 900 miliardi per la scuola primaria e secondaria e 120 miliardi per l'edilizia universitaria — avrebbe richiesto una scrupolosa e severa inchiesta parlamentare per rilevare il fabbisogno reale delle aule e delle aree, per chiarire lo stato di confusione e di incertezza dovuto alla contraddittorietà di dati statistici reperibili in materia.

Il Governo non ha inteso procedere con serietà ed impegno. In compenso però aveva annunciato prima in Commissione e poi in Aula, tramite due senatori democristiani, che bisognava provvedere ad altra legge perchè anche la 994 non avrebbe assolto la funzione prevista.

Le leggi proliferano, ma chi pon mano ad esse? Questa classe dirigente, dimostrando

di non voler risolvere il drammatico problema dell'edilizia scolastica che interessa una grossa percentuale della scuola, come può annunciare (e quindi attuare) che l'obbligo scolastico sarà esteso fino al 16° anno, che si realizzerà la scuola integrata, che si provvederà alle esigenze della scuola materna e, quel che più conta, che si riformerà l'università per cui si prevede il dipartimento, se non si accenna nemmeno ad una nuova tipologia di costruzione? Se la scuola si espande, deve necessariamente rinnovarsi almeno nelle strutture costruttive. Si affronta il futuro e si cammina con gli occhi chiusi come la talpa.

Il nostro è un Governo non solo retrivo e autoritario ma anche cieco e volutamente ignorante della tipologia dell'edilizia scolastica. Un po' per tutte le leggi ma in particolare per quelle sull'edilizia scolastica si è proceduto e si continua a procedere in forma strana ed abnorme. Si è detto precedentemente che non erano disponibili le somme per l'edilizia scolastica. Poi si sono stanziare le somme e non si è fatta operare la legge. Adesso si preannunziano nuove leggi perchè quelle già in vigore non sono sufficienti ed operanti.

Le contraddizioni sono nel sistema oppure sono predisposte, organizzate e volute dalla classe dirigente che continua nelle promesse, alimenta altre speranze e con le speranze perpetra nuovi inganni e perciò altre disonestà politiche e lascia che gran parte degli alunni soffra in aule adattate, spesso fredde, antigieniche e malsane, senza palestre, laboratori e locali ricreativi?

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue PELLICANO'). L'articolo 34 della Costituzione dice testualmente: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». A questo punto dovremmo concordare sul termine « capaci ». Per noi capacità significa potenziale intellettuale che

può svilupparsi ampiamente, lentamente, o restare allo stato naturale. Lo sviluppo del potenziale intellettuale, per parere unanime di quasi tutti i pedagogisti, dipende dalla quantità e dalla qualità degli stimoli e perciò dall'ambiente in cui esso è posto. Due chicchi di grano con lo stesso potenziale produttivo,

seminati in terreni diversi, danno resa diversa. Si deduce che il merito non dipende esclusivamente dalla capacità ma anche dalla fertilità dell'ambiente: il capace si riscontra in tutte le categorie sociali mentre i meritevoli emergono prevalentemente nelle categorie abbienti dove l'*humus* socio-economico-culturale è fertile.

Il CENSIS ha stabilito che in Italia i lavoratori dipendenti e coadiuvanti costituiscono il 63,3 per cento della forza lavoro, mentre i loro figli rappresentano appena il 18,8 per cento dei diplomati di scuola media superiore, il 13,8 degli iscritti al primo anno all'università, l'8,4 dei laureati. Rappresentando il concetto di merito dall'individuo alla società riscontriamo che nella società italiana, pur essendoci una maggiore percentuale dei figli dei lavoratori del braccio che frequentano la scuola, quelli che emergono provengono quasi sempre da una realtà economicamente più dotata; quindi il merito è la risultante di una determinata capacità e questa non è fattore soltanto naturale ma è quasi sempre condizionata da una particolare impostazione sociale.

Per concludere, la società determina i meritevoli e ne consegue che da una diversa struttura sociale emergerebbero meritevoli socialmente diversi. La società italiana, come è strutturata attualmente, esclude implicitamente dal merito quasi tutti i figli degli operai e dei contadini. Questo discorso potrebbe sembrare teorico ed astratto se non avessimo a disposizione una documentazione statistica sulla situazione della scuola italiana. I dati statistici sono i seguenti: il 41 per cento dei bambini, dai tre ai sei anni, non ha purtroppo la possibilità di frequentare la scuola materna; la mortalità scolastica e la dispersione nella fascia della scuola dell'obbligo raggiunge il 21 per cento circa nella scuola primaria e il 33 per cento nella scuola secondaria di primo grado. Le statistiche diventano più allarmanti man mano che si passa nella scuola media superiore dove la selezione è ancora più spietata in quanto investe il 37 per cento dei giovani scolarizzati senza tener conto che ben il 74 per cento non si iscrive ai corsi della scuola media superiore.

Per quanto riguarda l'università, le ultime statistiche stabiliscono che le immatricolazioni rappresentano circa il 16 per cento dei giovani di cui soltanto il 10 arriva alla laurea. Altra selezione che aumenta di anno in anno si riscontra nel rapporto tra scuola e occupazione. Si dà per certo che in questi ultimi anni è aumentata la mano d'opera qualificata ma la disoccupazione rispetto al 1960 è aumentata del 7 per cento circa. Ne consegue che la disoccupazione è aumentata a danno della mano d'opera qualificata. I dati suesposti portano ad una tesi convalidata da precise documentazioni, la quale obbedisce alla logica del nostro discorso. Qualcuno potrebbe considerarla avventata e poco attendibile, ma le statistiche sono state elaborate dall'ISTAT e dimostrano inconfutabilmente la natura e l'attitudine al classismo della scuola italiana. Ecco il quadro delle percentuali ricavate in base alla cultura del capofamiglia: alunni figli di genitori che hanno la licenza elementare: scuola dell'obbligo, 93 per cento; scuola media superiore, 47 per cento; università, dai 19 ai 23 anni, 12,1 per cento, dai 24 ai 26 anni, 3,4 per cento. Alunni i cui padri hanno la licenza media: nella scuola dell'obbligo il 99,1 per cento, nella scuola media superiore l'82,3 per cento, nell'università dai 19 ai 23 anni il 32,1 per cento, dai 24 ai 26 anni il 9,9 per cento. Figli di diplomati: 100 per 100 nella scuola dell'obbligo, 91,4 per cento nella scuola media superiore, 52,3 per cento nelle università dai 19 ai 23 anni, 15,8 per cento dai 24 ai 26 anni. Figli di laureati: nella scuola dell'obbligo il 100 per cento, nella scuola media superiore il 97,6 per cento; nell'università dai 19 ai 23 anni l'80 per cento; dai 24 ai 26 anni il 32,6 per cento.

Ecco il quadro delle percentuali secondo il reddito e la posizione della professione del capo famiglia: figli di imprenditori, professionisti, dirigenti, impiegati; dagli 11 ai 13 anni il 99 per cento; dai 14 ai 18 anni l'87,2 per cento; dai 19 ai 23 anni il 47,5 per cento; dai 24 ai 26 il 17,4 per cento; figli di lavoratori in proprio, coadiuvanti: il 91,2 per cento dagli 11 ai 13 anni; il 44,8 per cento dai 14 ai 18 anni; il 13,7 per cento dai 19 ai 23 anni; il 4,1 per cento dai 24 ai 26 anni;

figli di lavoratori dipendenti: il 90,4 per cento dagli 11 ai 13 anni; il 41,5 per cento dai 14 ai 18 anni; il 14,5 per cento dai 19 ai 23 anni; lo 0,1 per cento dai 24 ai 26 anni. Per quanto riguarda la condizione non professionale si hanno queste cifre: l'88,8 per cento dagli 11 ai 13 anni; il 36,8 per cento dai 14 ai 18 anni; il 12,1 per cento dai 19 ai 23 anni; il 5,8 per cento dai 24 ai 26 anni.

Dai dati suesposti si deduce che il livello dell'istruzione ed il reddito del capo famiglia incidono in maniera determinante sulla scolarità dei ragazzi e che il diritto allo studio per i figli degli sfruttati è un diritto ancora da conquistare. A sostenere ed a rafforzare la nostra tesi ci sono altri dati che si riferiscono ai bocciati nella scuola dell'obbligo ove il classismo non opera con tutta la sua forza. Il quadro è icastico, significativo e desolante; secondo recenti statistiche i bocciati vengono così ripartiti: il 58,7 per cento sono figli di analfabeti; il 39,3 per cento sono figli di licenziati della scuola elementare; il 12,8 per cento sono figli di licenziati della scuola media; il 6 per cento sono figli di diplomati; lo 0,4 per cento sono figli di laureati.

Purtroppo anche le scuole differenziali sono frequentate prevalentemente dai figli dei contadini e degli operai. Un'indagine condotta nelle scuole differenziali di Asti ha dato il seguente risultato: il 31 per cento dei frequentanti proviene da famiglia operaia; il 12 per cento da famiglia contadina, lo zero per cento da famiglie di impiegati e professionisti ed il resto proviene da tutte le altre categorie sociali.

Il principio costituzionale secondo il quale i capaci e i meritevoli devono essere aiutati per raggiungere i più alti gradi della cultura è degenerato nelle mani della borghesia moderata: il capace e meritevole è giudicato tale in quanto, avendo una provenienza borghese o piccolo borghese, ha acquisito per educazione contenuti, orientamenti, costumi della classe dirigente e al momento di recepire i valori culturali che la scuola di classe impone ha già una naturale predisposizione ad assimilarli. Il termine meritevole quindi assume un significato soggettivo, particolare ed il giudizio non può

che essere positivo dal momento che docente e discente hanno la stessa provenienza e ubbidiscono alla stessa ideologia. A tutto ciò c'è da aggiungere che è meritevole, infine, chi è necessario alla produzione capitalistica e ne difende la competitività e redditività.

Questi e soltanto questi capaci e meritevoli, selezionati dal sistema, costituiscono il grosso dei privilegiati della cultura: gli altri devono rimanere nel mercato depresso del lavoro, devono rappresentare le classi subalterne con la possibilità di alimentarsi soltanto della cultura dequalificata e subordinata e costituire l'armata della riserva.

L'attuale sistema, adagiandosi sullo sviluppo tecnologico, consente una più larga espansione economica e perciò una maggiore espansione dei livelli culturali, ma ripropone la stessa logica e di conseguenza la suddivisione della società in classi con un assetto gerarchico caratterizzato dalla distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro fisico, tra cultura e professione, tra livelli culturali per dirigenti e livelli per tecnici intermedi ed esecutori. Le spinte sociali e la volontà espressa dal movimento studentesco hanno proposto l'instaurazione della parità di condizioni nella corsa alla cultura ed hanno posto un'alternativa di classe che si colloca lungo una linea di lotta per lo sviluppo totale delle forze produttive, condizione essenziale per il passaggio ad una sostanziale democrazia.

La generazione postbellica nasce e si sviluppa in una scuola disgregata, dove il passaggio da un ordine all'altro crea traumi e qualche volta smarrimenti e squilibri e dove l'accesso diventa per molti difficile perchè essa è istituzionalmente antidemocratica ed economicamente discriminante e selettiva, per cui il diritto allo studio per i meno abbienti è un diritto ancora da conquistare.

Nella scuola odierna l'alunno non è soggetto attivo nel processo di formazione nè riesce a divenire un interlocutore perchè i valori culturali che la società capitalistica ha accumulato sono trasmessi acriticamente dal docente al discente. Su questi principi e su queste basi si erge la piramide scolastica al cui vertice sta l'autoritarismo.

I giovani studenti, dopo tanti travagli, tormenti, sbandamenti, arrivati all'università, scoprono che le strutture sono carenti e feudali e che esse negano speranze e prospettive in quanto tutto il potere accademico è nelle mani del cattedratico, del barone.

La nuova generazione, per il ritmo di vita e di esperienza, per i mezzi scientifici e tecnici di trasmissione e comunicazione, ha fatto un salto qualitativo storicamente riconosciuto che la distingue per maturità di coscienza dalle precedenti leve e la pone al centro di una nuova epoca.

La nuova generazione inoltre ha constatato che i valori della resistenza codificati nella Costituzione repubblicana si sono deteriorati, standardizzati, cristallizzati e burocratizzati e che la libertà è un termine astratto e fraseologico in quanto la vita ufficiale continua ad avere un sottofondo reazionario.

I giovani hanno acquisito sentimenti quali la fiducia e la solidarietà umana e, secondo l'insegnamento di papa Giovanni, hanno capito che la guerra è una delle più tremende sanzioni volute dagli Stati per mezzo di chi li rappresenta, che il genocidio del Vietnam è un flagello di cui è responsabile tutta l'umanità, che l'economia deve essere al servizio dell'uomo a qualunque fede o ideologia appartenga, che la cultura non deve subire travestimenti religiosi e che il potere culturale non deve identificarsi con il potere accademico ma deve essere un punto strategico fondamentale di lotta che faccia esplodere tutte le contraddizioni e gli squilibri della società capitalistica.

Bisogna spezzare l'antico vizio della doppia verità: una verità ufficiale, consacrata da principi apparentemente democratici, che coincide con il Paese legale, e una verità che si impone al Paese reale che esige invece una viva e concreta partecipazione democratica.

La nuova generazione di studenti, di fronte a questa realtà autoritaria, antidemocratica ed aberrante, ha capito che la scuola è un momento sociale e che per trasformarla bisogna rinnovare la società. Ecco perchè ha preso posizione e si è posta ini-

zialmente sul piede di contestazione globale per poi inserirsi gradualmente nella lotta voluta dal movimento operaio.

Le masse studentesche prendono coscienza della funzione di classe della scuola, comprendono che la crisi dei suoi rapporti interni scaturisce dalla crisi dei rapporti sociali attuali e che soltanto con la loro partecipazione e con la lotta potranno riuscire a superarle e a modificare la società. Nella lotta aperta gli studenti creano uno spazio politico che pone come problema centrale l'autodeterminazione. Si organizzano e vogliono definire autonomamente il proprio atteggiamento, come protagonisti in ordine a tutte le scelte sia di vita interna della scuola sia intorno a tutte le questioni sociali. Il movimento studentesco pone inoltre la verifica critica tra i vari contenuti culturali, gli orientamenti della ricerca, le attività didattiche, gli impulsi e le tensioni della società nel corso della sua trasformazione. Questi termini nuovi, queste esigenze nuove e gli stessi problemi sostenuti dai giovani creano l'incomprensione e l'urto con la classe dirigente che, arroccata ostinatamente sul vecchio e su impalcature ormai troppo fragili e poco adeguate ai tempi, nega un minimo di dialettica anche alla storia. Il colloquio si trasforma in scontro che avviene inevitabilmente e naturalmente nelle università dove i giovani hanno una maggiore maturità e coscienza di sé. La lotta è contro i miti, le stagnazioni, le depressioni mentali, morali, contro la viltà (gli odi sono fomentati dal desiderio di libertà individuale, dalla necessità di estendere la cultura alla massa, di generalizzare il diritto allo studio) ed impegna tutte le forze interessate a rinnovare la società. Se il movimento si è disperso in rivoli e si è apparentemente disgregato per colpa del centro-sinistra che, come strumento del capitalismo, ha offerto la carota e il bastone (stralcio di riforme e persecuzione) ha nello stesso tempo espresso chiaramente che la scuola non è un problema specifico e settoriale ma un momento strategico della lotta anticapitalistica che investe la società nel suo complesso. Oggi, dopo un periodo di riflusso,

di assestamento e di ripensamento, il movimento studentesco sta, anche se in forma meno esplosiva ma con maggiore maturità e responsabilità, riprendendo le fila perchè vuole ricostruire la propria strategia e centrarla sulle contraddizioni del sistema e diventare così movimento di classe. I contenuti della scuola approfonditi ed elevati a livello di società diventano momenti di scontro e quindi di lotta che, collegata con le lotte generali e particolari delle altre categorie, eliminerà il carattere di improvvisazione e di spontaneità per diventare un fatto permanente e concretamente operante per la trasformazione democratica della società. In questa direzione il movimento non assolve un ruolo fittizio ma crea un suo spazio reale e allarga il fronte delle lotte per diventare una componente essenziale anche se autonoma ai fini della rivendicazione e del progresso della classe lavoratrice. Gli studenti, attraverso il movimento, hanno cercato di dare una proficua collaborazione e un valido apporto al rinnovamento e al miglioramento della scuola e hanno infine dimostrato di potersi e di doversi inserire nella vita attiva del Paese.

La problematica sollevata dal movimento studentesco, pur nelle contraddizioni e negli estremismi dovuti all'esuberanza giovanile, ha rigettato la filosofia tradizionale, ha svuotato di significato la religione ed ha posto in sospetto tutte le ideologie, ma nello stesso tempo ha posto un sostanziale discorso di sviluppo storico e ha imposto una soluzione che va ritrovata nella valutazione nuova della scienza. Molti problemi sono stati espressi e rimasti insoluti, ma certamente saranno ripresi quando il movimento studentesco diventerà una forza organizzata e continua, quando i problemi scolastici non resteranno problemi settoriali ma diventeranno problemi di classe e perciò di lotta politica a cui parteciperanno tutte le forze interessate.

A questo punto si potrebbe obiettare: qual è il motivo del lungo discorso su tutta la scuola italiana di ogni ordine e grado quando all'esame del Senato è posta soltanto la riforma dell'università? I motivi sono molteplici, ma noi abbiamo inteso riferirci sol-

tanto a quelli che costituiscono le caratteristiche negative della scuola italiana e che ovviamente si riflettono e si moltiplicano sull'università. Le carenze istitutive della scuola materna, della scuola integrata nell'arco della scuola dell'obbligo, il nozionismo, i contenuti acritici, i livelli culturali e le strutture scolastiche e autoritarie fanno di tutta la scuola italiana uno strumento classista discriminatorio e selettivo che si riflette a danno dei meno quotati e dei più indifesi. Gli stessi criteri negativi confluiscono nell'università che rappresenta la conclusione degli studi, l'ultimo anello della catena cui si giunge attraverso maglie sempre più strette. Il sistema classista e discriminatorio vigente nella scuola italiana è ampiamente dimostrato da alcune percentuali che, da minime nella scuola dell'obbligo, diventano massime nelle università. Secondo dati statistici forniti dal CENSIS qualche anno fa, il 63 per cento degli alunni che frequentano la scuola elementare è rappresentato da figli di lavoratori dipendenti o coadiuvanti, e tale percentuale diventa il 18,8 per cento al momento del diploma e solo l'8 per cento al momento della laurea; mentre i figli degli imprenditori, dei liberi professionisti, dei dirigenti e degli impiegati, che rappresentano il 36,7 per cento nella scuola elementare, diventano il 91,6 per cento e quasi la totalità al momento della laurea. A questo punto ulteriori chiarimenti sull'antidemocraticità della scuola italiana sarebbero veramente superflui. Il sistema scolastico fino a qualche anno fa non era stato mai messo in discussione in quanto la scuola era stata considerata per secoli un olimpo sacro e inviolabile da cui bisognava trarre tutti i valori universali della vita; perfino la bocciatura era ritenuta quasi sempre una medicina salutare ed essa irreversibilmente era imputabile alla cattiva volontà o alla scarsa capacità dell'allievo, dal momento che il sistema e il giudizio del docente erano insindacabili e infallibili.

Nel 1968, per opera degli studenti, il sistema scolastico subisce il primo grave scossone e il movimento accomuna nella stessa lotta giovani dalle diverse provenienze so-

ciali e dalle diverse tendenze ideologiche, ma con lo stesso obiettivo: cambiare il sistema fin dalle fondamenta. Era stato capito infatti che se il sistema capitalistico aveva falciato i più indifesi negli ordini e gradi precedenti all'università avrebbe strumentalizzato tutti indiscriminatamente, persino i cosiddetti privilegiati che da laureati sarebbero divenuti dei succubi, delle vittime del sistema. I principi secondo il censo li avevano privilegiati consentendo loro la laurea, ma con la stessa logica li avrebbero poi sottoposti allo sfruttamento. Da tutto questo è nato il movimento studentesco e conseguentemente la contestazione e la lotta che, colpendo il punto vulnerabile del sistema, ha creato situazioni nuove e fatto esplodere tutte le contraddizioni proprie della logica capitalistica.

A questo punto conviene fare una breve digressione sulle cause e conseguenze che il fenomeno studentesco ha creato. Si è tentato di arrestare il movimento procedendo alla discussione e all'approvazione del disegno di legge sulla riforma universitaria senza pensare che parallelamente bisognava indagare sulle cause del movimento stesso. Sarebbe stato indispensabile infatti organizzare convegni di pedagogisti, di psicologi, di filosofi, di sociologi che approfondissero i problemi della gioventù ed evidenziassero tutti gli squilibri della società. Tale indagine avrebbe ampiamente dimostrato che l'umanità non può assolvere la funzione di progresso sociale se non tiene conto dell'avvicinarsi delle generazioni e dei loro logici e diretti rapporti e se non considera soprattutto le nuove esperienze dei particolari momenti storico-sociali.

Non tutto ciò che una generazione trasmette può essere accettato dalla successiva come verità incontestabile, perchè nella prima possono esserci delle tradizioni arretrate, dei pregiudizi, degli orientamenti sociali, dei valori culturali ormai superati e quindi non più validi. La generazione anziana deve contribuire al progresso tecnico ed allo sviluppo delle forze produttive, ma nello stesso tempo deve favorire e soddisfare il sorgere di aspirazioni, esigenze e bisogni nuovi e deve tenere nel dovuto

conto la importante e peculiare legge psicologica secondo la quale la personalità si forma principalmente sulla base degli interessi e dei desideri individuali e collettivi e non con la sola dottrina e con il solo ammaestramento.

Il conflitto è nato perchè la classe dirigente, abusando della propria posizione, ha imposto ai giovani metodi e passaggi obbligati per far loro assimilare i principi, le regole, le leggi e i valori del proprio sistema. La lotta tende ad eliminare la tutela dispotica, a conquistare l'autonomia e con questo ad assumere le legittime e proprie responsabilità, a trasformare il potere gerarchico in potere di tutti, in potere democratico, per sciogliere così i nodi capitalistici e creare i presupposti per un avvenire in cui gli interessi fondamentali diventino un bene comune per tutti e in cui i comuni rapporti di produzione sociale e culturale e l'amicizia fra i popoli costituiscano non differenze e contrasti, ma partecipazione attiva e unità.

In questo dopoguerra la distanza fra anziani e giovani è divenuta abissale, anche perchè fra i primi vi sono alcuni conservatori e reazionari che respingono ogni forma di rinnovamento e altri che, pur tendendo a migliorare e a sviluppare i valori della Resistenza e della Costituzione, respingono talvolta consciamente o inconsciamente l'apporto creativo e peculiare che ogni nuova generazione è tentata di dare.

La società italiana, oltre che dalla divisione in classi, è caratterizzata, dal punto di vista della psicologia sociale, da disparità storiche, territoriali e settoriali e, strutturata e organizzata in forme diverse, si presenta con discordanti opinioni, valori, idee, abitudini e tradizioni che ovviamente comportano regole, doveri, funzioni e scopi differenti. In conclusione, la nostra società è retta da disorganicità, disgregazione e indisciplina che non consentono l'inserimento e l'apporto di altre forze e spesso rigettano per squilibrio organico i valori spirituali, le norme morali e gli ideali sociali che maturano nella psicologia dei giovani.

La scuola, sottovalutando i valori etico-sociali, non educa i giovani ad un ideale civico nè li asseconda quando aspirano ad inserirsi adeguatamente nella società secondo il ritmo di una nuova realtà.

I contenuti culturali, trasmessi in ogni ordine e grado della scuola o attraverso i mezzi di comunicazione di massa, hanno acuito nel giovane l'istinto di conservazione e il terrore della paura e della morte, senza spiegare invece i rapporti e le norme sociali. L'individuo di massa è stato così trasformato in un essere scarsamente istruito, standardizzato, amorfo e asociale.

Il disegno di legge approvato dalla sesta Commissione del Senato presenta al lettore, e quindi ai docenti e agli studenti, una caratteristica che si riscontra in quasi tutti gli articoli e che si inquadra perfettamente nel clima complesso e ambivalente del centro-sinistra. Esso infatti rivela l'aspetto e lo spirito dei legislatori di maggioranza cattolica e laica con due opposte posizioni ideologiche, l'una cristiana e l'altra marxista: l'una, quella del centro, moderata, ma pratica e concreta, l'altra, quella di sinistra, euforica, solenne, ma anche velleitaria e demagogica. L'una lascia fare quando si tratta di enunciazioni di principi che sostanzialmente non incideranno sulla realtà pratica e dei quali invece la seconda si inorgoglisce, soddisfatta di avere strappato qualcosa che non era nella volontà della prima. I democristiani, quando legiferano, hanno presenti i baroni che dovranno interpretare e realizzare la legge. I socialisti invece si contentano che gli studenti abbiano nella legge la base per una discussione che possa interessarli e trasformarsi nel tempo in lotta affinché i principi diventino legge operante. I primi, furbi, preferiscono l'uovo oggi, i secondi invece puntano demagogicamente sulla gallina in un domani molto ipotetico e comunque sempre condizionato dalla presenza e dalla lotta degli studenti. Ecco due mondi, due ideologie, due volontà politiche che, pur coesistendo, non riescono ad amalgamarsi e solo in apparenza costituiscono una sintesi, in quanto operano come due forze congiunte ma estranee delle quali l'una realiz-

za in silenzio principi non chiaramente espressi, mentre l'altra li enuncia, senza realizzarli, perchè bloccata dalla volontà ferrea della prima. La componente di sinistra gongola quando concorda che le università sono istituzioni di alta cultura, costituite da comunità di studenti e docenti e fornite di personalità giuridica, ma non le interessa definire di quale cultura si tratta nè accenna minimamente al tipo di cultura che nasce e si sviluppa nella società reale con una dinamica crescente.

La riforma così strutturata lascia come implicito il fatto che la cultura è quella tradizionale, quella che è maturata e continua a maturare secondo la volontà della classe dirigente, quella che obbedisce ai principi del sistema capitalistico. L'articolo primo dice testualmente che le università sono costituite da comunità di docenti e studenti e fornite di personalità giuridica. Non spiega però di quale rapporto vivano e operino docenti e studenti, mentre negli articoli successivi, in contrasto con il termine « comunità », i poteri e i rapporti sono chiaramente espressi: 1) nel consiglio di ateneo docenti e ricercatori costituiscono la maggioranza nei confronti degli studenti; 2) nel consiglio di dipartimento gli studenti sono rappresentati nella proporzione del 30 per cento; 3) nel consiglio di corso di laurea gli studenti, sempre che non siano fuori corso, hanno una rappresentanza pari al 70 per cento del numero dei docenti. Nel consiglio nazionale, massimo organo universitario, scompare la personalità giuridica della comunità studentesca e il motivo di tale scomparsa continua a rimanere un mistero.

L'aspetto nuovo della riforma sarebbe il dipartimento, ma dopo un oculato esame ci si accorge che, tranne aspetti esteriori, tutto è rimasto sostanzialmente come prima. Il dipartimento, infatti, avrebbe dovuto eliminare il binomio facoltà-cattedra e costituire da solo una collettività in cui docenti e studenti in ugual numero avrebbero impostato la politica scolastica dell'ateneo. I due nuovi organismi, dipartimento e corso di laurea, ripetono quasi le stesse caratteristiche e gli stessi poteri che fino ad oggi sono stati della facoltà e della cattedra.

Altro aspetto nocivo è rappresentato dal diploma, dalla laurea e dal dottorato di ricerca. Quest'ultimo ricalca i principi, anche se strutturato in modo diverso, della libera docenza e nella realtà pratica sarà considerato una super laurea.

Anche in questo aspetto apparentemente innovatore è evidente il sistema classista e discriminante, in quanto il dottorato di ricerca o super-laurea è consentito quasi esclusivamente a coloro che provengono da un ambiente socio-economico-culturale più dotato. Infatti l'assegno di studio non è generalizzato nè assicurato a tutti coloro che hanno un basso reddito familiare. Ancora una volta i principi classisti operano e, per i motivi già ampiamente trattati quando si è parlato degli altri ordini e gradi della scuola, determinano i « meritevoli » e la cultura continua a rimanere monopolio e prerogativa di pochi privilegiati.

La riforma universitaria, sebbene presenti sforzi e prospettive che precedentemente non esistevano, continua ad esprimere nel quadro dell'evoluzione socio-economico-culturale il suo ruolo di classe e riproduce nelle sue strutture i rapporti di produzione capitalistica nel cui sistema si integra pedissequamente. L'università rimane come solo mezzo di trasmissione e diffusione della cultura anche se nell'articolo 1 si parla di « comunità di docenti e studenti », di « elaborazione della cultura », di « libertà individuale di ricerca, di studio e di insegnamento » (principi che poi vengono negati negli articoli concernenti la partecipazione degli studenti nel governo dell'università). I legislatori come maggioranza non hanno considerato l'università come centro di attività culturale alimentato dal rapporto con la vita sociale nè come momento del confronto culturale. Ne consegue che il rapporto tra docente e studente, tra scuola e società, tra scuola e società nazionale e internazionale continua a rimanere un momento isolato, un momento voluto da una *élite* e racchiuso in una torre d'avorio senza aperture, senza contatto con il mondo esterno o con la vita sociale che invece ha un ritmo nuovo e subisce continue trasformazioni.

La scuola, e quindi la cultura, in questi ultimi venti anni non ha progredito, non si è adeguata ai tempi, anche perchè la Democrazia cristiana, che ha quasi sempre tenuto il Dicastero della pubblica istruzione, ha elaborato una politica culturale soltanto a livello di vertice, quasi avesse paura di calarla negli organismi periferici, negli organismi che, volenti o nolenti, avrebbero dovuto presentare una apparenza di democrazia.

La pubblica istruzione e le belle arti, gli enti culturali, anzichè seguire il ritmo dei tempi, anzichè ispirarsi alla Resistenza e alla Costituzione, anzichè aprirsi ai nuovi eventi e alla nuova atmosfera democratica, continuano, per volontà della Democrazia cristiana, ad essere strumenti egemoni di classe, autoritari, selettivi e discriminatori: una forza retrograda e intoccabile, in quanto devono servire come mezzo da contrapporre alla società, alla società più avanzata, alla società democratica, alla società in cui operai, contadini e lavoratori in genere chiedono lottando i propri diritti democratici e di potere.

La trasformazione della società italiana da società ad economia prevalentemente agricola, in cui erano richieste particolari qualificazioni culturali e la cultura rimaneva uno dei consumi superiori della società, a società ad economia industriale prodotta dall'evoluzione socio-economica comportò l'espansione scolastica con conseguente passaggio dalla scuola di *élite* alla scuola di massa. La classe dirigente non ha capito ancora, e purtroppo continua a non voler capire, che la scuola di massa ha creato nuovi problemi e nuovi rapporti ed esige una struttura che obbedisca ai principi democratici e dinamici. La scuola di massa inoltre ha imposto una nuova situazione storica che in un certo senso richiama alla prima società industriale, quando il lavoratore da isolato è diventato lavoratore in fabbrica, lavoratore in mezzo ai lavoratori con comuni rivendicazioni e nuove prospettive.

Il nuovo momento storico impone strutture nuove, soluzioni adeguate al ritmo dei tempi e alle libere e democratiche istituzioni. Ogni problema storico non risolto in-

cide sulla validità delle istituzioni esistenti; e nel tempo può anche travolgerle e distruggerle.

Agli squilibri tradizionali operanti tra industria e agricoltura, tra Nord e Sud, tra città e campagna, si è aggiunto progressivamente uno squilibrio a tutti i livelli scolastici dovuto all'espansione della scolarizzazione. Lo squilibrio scolastico è un nuovo nodo politico che non potrà essere assorbito nella sfera dei consumi ma dovrà trovare una sua giusta soluzione e dovrà essere posto come problema politico non solo dalle forze sociali di base della scuola, e cioè dagli studenti e dai docenti, ma principalmente dalla classe operaia e contadina, da tutti i ceti subordinati. Questo nuovo problema scolastico-politico è nato con la trasformazione della società attuale e la scuola dovrà adeguare la sua problematica e i suoi contenuti culturali dovranno rinnovarsi sulla linea dei contenuti delle lotte e delle tensioni sociali e costituire momenti di confronto culturale non più di *élite* ma di massa, non più avulsi dalla società attuale e reale, ma come momento dello scontro politico e sociale.

Scuola e società devono integrarsi perchè la prima è un momento della seconda. Lo sviluppo tecnico e scientifico non interessa soltanto la società, ma coinvolge ovviamente anche la scuola. Esso è un fenomeno mondiale che investe in modo diverso sia i paesi sviluppati sia quelli sottosviluppati, sia socialisti che del terzo mondo. Lo sviluppo tecnico-scientifico, inoltre, ha posto nuovi rapporti tra scienza e produzione, tra scuola ed occupazione, tra scuola e qualificazione, tra scuola e società. Tali rapporti sono stati imposti dalla forte spinta sociale e ormai non è più concepibile configurarsi nella struttura del sistema capitalistico nella maniera voluta dal Governo di centro-sinistra che perfino nella riforma universitaria ha riprodotto schemi e contenuti anacronistici.

In questi ultimi venti anni la società ha subito una trasformazione in quanto in essa hanno operato più o meno democraticamente quasi tutti i partiti. Sulla società ha inciso in forma determinante il sindacato che, con tutte le confederazioni sindacali, l'ha aperta al progresso economico e democratico.

Dopo la Resistenza la società ha progredito economicamente, ha superato in parte le gravi incrostazioni del burocraticismo e ha subito una forte spinta morale e democratica. Non così la scuola che ancora oggi è caratterizzata da strutture e contenuti vecchi, da assenza di democrazia e dalla mancanza di ideali costituzionali. Il rapporto tra scuola e società dovrebbe determinare un'osmosi tra mondo teorico ideale e legale e mondo reale concreto e pratico. Questa osmosi consentirebbe un travaso continuo di energie e di esperienze tra forza della mente e forza del braccio: rafforzerebbe la prima calandola nella vita pratica, viva, vitale e dinamica e l'altra, la pratica, troverebbe se stessa illuminata dal pensiero. Avverrebbe quindi una simbiosi di valori che consentirebbe alla scuola di vedersi proiettata nella società la quale a sua volta verrebbe valorizzata dai contenuti universali della scuola. I valori universali non sarebbero così patrimonio egemonico della scuola nè porrebbero la società in una posizione subalterna, ma sarebbero validi per l'una e per l'altra in quanto integrati in un sistema nuovo. Ogni cittadino si sentirebbe complice attivo della vita nazionale vivendo concretamente e dinamicamente nella democrazia sostanziale.

Soltanto così impostato, con metodicità, continuità e gradualità, il rapporto romperebbe le incrostazioni autoritarie, romperebbe il mondo delle caste baronali ed eliminerebbe il complesso di inferiorità che nel tempo si è radicato nel subconscio della classe operaia. Una scuola e particolarmente una università con funzioni sociali, educative e democratiche eliminerebbe la casta e la gerarchia culturale, non predeterminerebbe i ceti sociali nè riprodurrebbe le distinzioni di classe.

Purtroppo la riforma universitaria elaborata dalla 6ª Commissione non accenna alle funzioni suddette, anche se, con linguaggio subdolo e contraddittorio, usa termini e concetti apparentemente innovatori ma che sostanzialmente ricreano i termini del conflitto con la base sociale. E il conflitto nasce non per motivi puramente scolastici, ma principalmente per le gravi tensioni sociali che

trovano il loro epicentro nella scuola e si estendono come problema di occupazione, di stipendio contro l'autoritarismo capitalistico e per la difesa degli istituti rappresentativi e democratici.

L'aspetto più negativo della riforma universitaria è costituito, per espressa volontà della maggioranza governativa della 6ª Commissione del Senato, dalla mancata apertura delle università verso la società, dalla negazione assoluta di un rapporto pur minimo tra gli organismi universitari e le varie categorie sociali del fronte del lavoro. Qualunque contatto con la società, con « l'aria viziata della società », sarebbe, secondo le forze governative, un inquinamento e un decadimento dell'ideale teorico e l'università, anche se divenuta, ma solo a parole, di massa, continua di fatto a rimanere chiusa nella famosa torre d'avorio. Negare il rapporto con le forze vive della società significa negare la funzione rinnovatrice dell'università stessa, significa far naufragare la riforma nelle secche del sistema, nei grovigli della burocrazia ministeriale e significa infine continuare ad avallare l'arbitrio reazionario dei baroni della cultura. E se è negata l'apertura verso le forze attive ed operative della società, verso quali forze si vuole indirizzare il rapporto? La risposta possiamo trovarla nell'esame che qui di seguito esporremo sulla didattica e sulla ricerca scientifica.

Nell'articolo 5 della legge si parla del docente a cui è garantita la libertà di studio, di ricerca, di insegnamento, di metodologia e di didattica nell'ambito del dipartimento. Nell'articolo 7 si parla in forma generica del dottorato di ricerca. Il problema della ricerca scientifica nell'ambito dell'università è, a nostro avviso, il maggiore problema di qualificazione culturale. Senza la qualificazione scientifica l'università scadrebbe a semplice sfornatrice di prodotti adatti alla sola sciatta attività professionale. Qualunque professionista, a cui è stata negata l'attività di ricerca, non potrà mai svolgere seriamente ed adeguatamente la sua professione specialmente quando in essa è implicita la necessità didattica. Non si può essere un ottimo didattico se non si è un buon ricercatore. Capacità di ricerca e possibilità didattica

sono aspetti di causa ed effetto. L'insegnamento a livello universitario non può prescindere dall'attività di ricerca scientifica che purtroppo è ancora insufficiente nell'università italiana, come in quasi tutti i settori della cultura, anche se esistono ottimi ricercatori e scienziati di valore internazionale.

Questo disegno di legge è carente perchè esclude come aspetto fondamentale la ricerca scientifica, la cui funzione primaria ed autonoma sarebbe in contrasto con l'atlantismo ed il capitalismo. Gli Stati Uniti d'America hanno imposto finora all'Italia i loro brevetti e hanno incoraggiato i ricercatori italiani a lavorare nelle loro università anche perchè quelle italiane non sono adeguatamente attrezzate. Finchè il nostro Paese seguirà una politica filoamericana anche le università italiane saranno in posizione di sudditanza. La classe dirigente non ha ancora sciolto il dilemma se la pubblica istruzione rappresenta un consumo o un investimento produttivo. L'equivoco non è dovuto soltanto alle forze contrastanti che agiscono all'interno del Governo ma principalmente all'attuale sistema che non consente che la scuola e la cultura, oggi problemi nodali e prioritari della società moderna, siano considerate investimento produttivo. Esse invece vengono degradate ad una posizione subalterna con tutte le contraddizioni, le illogicità, gli anacronismi riscontrabili soprattutto nei gradi più elevati dello sviluppo culturale. La cultura e la scienza strumentalizzate ai fini economici dalla nostra società creano nuove ripercussioni sociali e l'impovertimento degli stessi valori culturali e scientifici.

La ricerca scientifica, sia pura che applicata, dovrebbe avere la sua sede naturale nell'università dove esistono organizzazioni di gruppi e di specialisti, rapporti complessi tra istituti e centri; nell'università non dovrebbe prevalere la scienza economica perchè questa, sottoposta al controllo del capitale privato, subordina le innovazioni tecnologiche alle esigenze del profitto; le ricerche invece dovrebbero estendersi a tutte le scienze, sia sperimentali, sia umanistiche, ed avere un preminente interesse sociale, una funzione pubblica aperta all'interesse

collettivo. L'università, pertanto, dovrebbe formare il ricercatore e lo scienziato necessari alla società e non alle industrie private; se la classe dirigente potenziasse tutta la scuola e desse indistintamente a tutte le categorie sociali, a tutte le potenziali intelligenze gli stessi mezzi, le stesse condizioni, gli stessi stimoli, se creasse cioè una scuola veramente adeguata e funzionale sotto tutti gli aspetti sociali, culturali, educativi, creerebbe i presupposti per attuare nell'università una efficiente, produttiva ricerca scientifica.

Tutta la scuola di ogni ordine e grado dovrebbe ruotare attorno a tre punti essenziali: valorizzazione crescente dell'intelligenza, scoperta e trasformazione dell'ambiente, ricerca come impegno dell'intelligenza sull'ambiente. Nessun apporto governativo lascia intravedere nella legge uno spiraglio che convinca del fatto che anche a rilento si vada verso un rinnovamento. Tutto, escluso qualche particolare, qualche esterofilia, rifluisce nel sistema; tutto risponde alle prevedibili esigenze dell'apparato produttivo le cui leggi drastiche ed inesorabili possono essere infrante solo dalla forza opposta, quella operaia, la sola che, con il suo rilevante apporto, potrà determinare un sostanziale rinnovamento della società.

Anche la programmazione scolastica del piano di sviluppo Pieraccini, nel porre la ristrutturazione della forza lavoro, ubbidisce alle esigenze ed ai termini della organizzazione capitalistica ed esso è stato attuato non in vista di una politica democratica e di espansione, ma soltanto come contenimento classista della scolarizzazione. I tassi di scolarizzazione, ubbidendo a tali principi, si sono ormai quasi stabilizzati: scuola elementare 96 per cento; scuola media 70 per cento; scuola media superiore 36 per cento; università 15 per cento. Il 4 per cento degli alunni della scuola elementare; il 30 per cento degli alunni della scuola media; il 64 per cento degli alunni della scuola media superiore; l'85 per cento degli studenti universitari che sono costretti a non poter frequentare da quali categorie provengono? Queste percentuali che si moltiplicano man mano che si procede nella piramide cultu-

rale, da chi sono costituite? Quale legge discriminatoria e selettiva opera per eliminare dalla frequenza un così elevato numero di alunni? Da quali categorie sociali provengono gli studenti che si iscrivono all'università? Sappiamo statisticamente che su 100 studenti iscritti soltanto l'8 per cento è costituito dai figli di lavoratori.

Prima e dopo la presentazione dei quattro disegni di legge si è tanto parlato del docente unico; si è detto tra l'altro che gran parte dei mali dell'università era imputabile al frazionamento delle funzioni del docente universitario. A nostro avviso, in questa legge non si può parlare del ruolo unico di docente, nè tanto meno di docente unico a pieno tempo, in quanto la legge fraziona la figura del docente anche se nel complesso è razionalizzata in forma corporativistica, così come in seguito cercheremo di dimostrare.

Nell'articolo 23 non è per niente chiarita la figura e soprattutto la funzione del docente in caso di giudizio sfavorevole da parte della commissione sull'attività scientifica svolta dal docente stesso. I legislatori hanno precisato solamente la posizione amministrativa ai fini degli scatti di carriera, ma non hanno chiarito se il docente in questione resterà eternamente nel limbo delle funzioni didattiche. Fanno parte del ruolo unico anche i docenti associati che rappresentano il 10 per cento e i lettori di lingua straniera, anche se assunti con contratto non rinnovabile immediatamente, di durata non superiore a tre anni? Figura ibrida e ambigua è quella del ricercatore universitario di cui all'articolo 31; non è nè carne nè pesce; svolge attività di ricerca e attività didattiche in quanto assiste gli studenti, ma non può sostituire il docente nell'insegnamento. Collabora all'attività del dipartimento ma non ha uno stato giuridico, infine è retribuito male ed è considerato come un vero e proprio bracciante dell'università.

Il principio del ruolo unico di docente non viene inoltre rispettato in quanto ci saranno docenti che svolgeranno la loro attività nei corsi di diploma, altri nei corsi di laurea e altri ancora destinati al dottorato di ricerca, come attività prevalentemente

scientifico. Ci saranno così subdocenti, docenti e superdocenti. Con questo non vogliamo dire che i docenti devono essere tutti sullo stesso piano culturale e didattico e debbono svolgere tutti le medesime funzioni; sarebbe illogico, ma la riforma in discussione parla di ruolo unico di docenti. Questa affermazione però è priva di effettivo riscontro nel meccanismo della legge.

L'articolo 27 (tempo pieno del docente di ruolo) è dei più lunghi e forse il più tormentato e contraddittorio. In esso infatti si rivela chiaramente lo scontro fra le due opposte ideologie politiche delle quali soccombe proprio la marxista, più debole per forza contrattuale, anche se inizialmente vengono enunciati in forma apodittica e velleitaria principi universalmente validi, ma che nei commi successivi sono svuotati e non ratificati. Nell'articolo in cui si legge: « Il docente di ruolo è tenuto ad osservare il tempo pieno », si precisano in modo particolareggiato tutti i doveri a cui è sottoposto il docente di ruolo a pieno tempo. Al settimo comma si aggiunge: « Il docente di ruolo non può esercitare né attività industriale e di commercio in nome proprio o altrui né attività professionale privata, assumere impieghi . . . o svolgere opera di consulenza stabile presso privati o enti pubblici, ovvero rivestire funzioni di amministratore o di sindaco di società che abbiano fini di lucro. Egli non può essere iscritto negli albi professionali ».

Se l'articolo avesse termine a questo punto tutti saremmo stati d'accordo; ma la pressione dei baroni e la incancrenita volontà reazionaria della Democrazia cristiana hanno prevalso e sono stati aggiunti altri commi che annullano il principio e i valori del tempo pieno e ristabiliscono più o meno la situazione di prima della riforma. Una prova tangibile è data dai commi successivi in cui è prevista la figura del docente « convenzionato » che il dipartimento può utilizzare presso enti pubblici e privati per prestazioni o compiti retribuiti i cui proventi, nella percentuale non superiore al 60 per cento, vanno a coloro che hanno contribuito allo svolgimento della prestazione.

Il malcostume legalizzato, lo strapotere baronale che hanno caratterizzato finora l'università italiana sono ancora rilevabili nei commi che seguono: « I docenti di ruolo in possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione in un albo professionale sono iscritti, a domanda, in elenchi speciali ». Nel corso di ciascun anno accademico il docente di ruolo può essere autorizzato a svolgere anche all'esterno dell'università « attività applicative » per le cui prestazioni, previste dai commi nono e dodicesimo, può percepire emolumenti che « non superino al netto di due volte la somma corrispondente allo stipendio annuale ».

A questo punto non sappiamo più come interpretare il termine « tempo pieno » e se esso è parimenti valido per tutti i docenti. Si potrebbe verificare infatti che alcuni docenti osserveranno il tempo pieno nel giusto modo, cioè all'interno dell'università, mentre altri, « i convenzionati » e gli iscritti negli elenchi speciali, svolgeranno il loro tempo pieno come attività applicative presso enti pubblici o privati triplicando ufficialmente la somma corrispondente allo stipendio annuale. Volenti o nolenti, per alcuni docenti, anche con la nuova riforma, si ricreeranno sostanzialmente quasi gli stessi privilegi del passato a danno dell'università e a favore dell'interesse privato malgrado si tenti di far credere con linguaggio ambiguo e contraddittorio che tutto sarà rinnovato. All'entrata in vigore della presente legge, fra le norme transitorie, articolo 75, è prevista l'opzione del docente di ruolo. Questi cioè può rifiutare il tempo pieno per cinque o più anni e può ritornare nel ruolo con pieni diritti. Anche l'opzione rappresenta indiscutibilmente un aspetto deleterio per la comunità universitaria in quanto, nel quinquennio di aspettativa, il docente può mettere al servizio di privati le proprie conoscenze scientifiche a fini speculativi.

Contraddittoria è inoltre la funzione del docente fuori ruolo per incompatibilità. Infatti perchè fare svolgere un'attività anche minima se è incompatibile e contraria ai fini che si propone la riforma? Si può parlare di « ruolo unico di docente » se secondo l'articolo 20, comma sesto, esistono i docenti

che dopo aver superato il 65° anno di età possono chiedere di essere collocati fuori ruolo? se uno straniero vincitore di concorso può essere nominato anche in soprannumero (articolo 21)? se un docente di ruolo associato o studioso può avere la supplenza annuale (articolo 25)? se esiste il docente in congedo anche per consulenza presso enti o organismi internazionali o presso pubbliche amministrazioni (articolo 26)? A nostro avviso, tutte le possibili posizioni e il frazionamento di funzioni del docente svuotano di concreto significato l'espressione « ruolo unico di docente ». Nella 6ª Commissione la maggioranza ha voluto favorire e considerare il corpo docente come un organismo corporativistico escludendo l'altra parte della comunità, cioè gli studenti, e il loro rapporto numerico con i docenti malgrado tutte le pressioni della sinistra. La legge ha razionalizzato la posizione dei docenti immettendone nei ruoli nell'arco di sette anni circa 22.000, meno del numero di quelli che prima operavano e molto meno di quelli che necessitano all'università; non ha tenuto conto infatti che oltre all'espansione normale è stata applicata la liberalizzazione degli accessi che consentirà ad un numero maggiore, ai provenienti dalla scuola con corsi quadriennali, di confluire nell'università. A questi ultimi è stato sì consentito l'accesso, ma non è stato assicurato il pre-salario e, provenendo da famiglie ad economia depressa e da una scuola con livello culturale più basso, stenteranno più degli altri a superare le difficoltà proprio perchè il numero insufficiente di docenti non darà loro una guida adeguata. La legge ha previsto il numero di docenti da reclutare in sette anni, ma non ha tenuto conto del fatto che nello stesso lasso di tempo gli studenti si raddoppieranno o si triplicheranno e le che le somme stanziata per il pre-salario resteranno immutate; forse per la futura espansione studentesca si vorranno utilizzare come « ascari » gli attuali assistenti o i futuri ricercatori? C'è da supporre che tutto il peso del disordine continuerà ad essere sopportato dagli studenti perchè il Governo non ha voluto dare una posizione prioritaria alla riforma universitaria e l'ha subordinata invece a tutte le

altre riforme. Numero insufficiente di docenti, presalari limitati e aule scolastiche non costruite significano caos; questa legge ricostruirà quindi il caos e le strettoie selettive.

Una società che non assicura a tutti il diritto allo studio è una società ingiusta. Nei capitoli precedenti abbiamo documentato, attraverso fatti e statistiche, che in tutti gli ordini e gradi della scuola italiana il classismo colpisce come forza operante ed imperante le categorie più deboli e le zone più depresse. La strettoia della selezione si aggrava all'università dove i figli dei contadini e degli operai che arrivano alla laurea rappresentano solo l'8 per cento, in netto contrasto con il 64 per cento nelle scuole elementari. Nel nostro Paese il diritto allo studio è ancora a carattere assistenziale ed esso si realizza attraverso borse e assegni di studio concepiti come incentivo al merito scolastico. Non si tiene conto però del fatto che il merito degli studenti è condizionato dalla loro provenienza territoriale, settoriale e familiare.

L'articolo 35 della presente legge dice che per consentire un adeguato impegno di studio da parte dello studente occorre predisporre misure necessarie « ad una effettiva attuazione del diritto allo studio ». Tale attuazione consentirà la « propulsione dello sviluppo del Paese e darà allo studio », dice la legge, « una rilevante funzione sociale ».

L'unico punto che costituisce una innovazione e che presumibilmente sarà realizzato è la lettera A (esonero da tasse e contributi scolastici), mentre la lettera B (erogazione, a titolo di pre-salario, di assegni di studio eccetera) e la lettera C (creazione di adeguate attrezzature scolastiche, organizzazioni di servizi intesi a favorire la vita comunitaria con speciale riguardo ad alloggi, mense, assistenza sanitaria anche preventiva, cooperative librerie eccetera) resteranno forse delle semplici enunciazioni. L'articolo 50 prevede, in concomitanza con la presentazione al Parlamento di un programma economico nazionale, un programma quinquennale di sviluppo delle università e oltre alle voci: edilizia scolastica, ruolo dei docenti, numero di studenti per dipartimento, ricerca scientifica,

eccetera, sono stabiliti anche i criteri di attribuzione del presalario e degli assegni di studio.

Altra enunciazione astratta è, a nostro avviso, l'articolo 19 (dottorato di ricerca), in cui con ostentata sicurezza si precisa: « Agli ammessi sono corrisposti a carico dello Stato assegni di studio che vengono attribuiti al dipartimento secondo un piano nazionale ». Le somme finora stanziati, comprese quelle degli articoli 87 e 88, rappresentano uno zuccherino, cioè circa il 30 per cento degli studenti possono fruirne; perciò rimane la sola pretesa di poter parlare di diritto allo studio! Solo una percentuale minima invece, percentuale che non copre nemmeno coloro che hanno un reddito minimo, può godere del presalario o dell'assegno di studio. Tutto quello che si dice intorno al diritto allo studio sono parole o al massimo buone intenzioni e tali resteranno perchè così vuole la maggioranza democristiana e perchè il Ministro del tesoro non è disposto ad allargare i cordoni della borsa per i problemi universitari. E non si venga a parlare della legge scritta, della legge che prevede il diritto allo studio, perchè allora saremmo costretti a non parlare più di intenzioni, ma di malvagia ipocrisia o di gesuitismo che nel tempo frustrerà i giovani e li costringerà alla ribellione.

Onorevoli colleghi, la legge scritta non rappresenta una garanzia perchè anche la Costituzione repubblicana è una legge approvata da 22 anni e ancora molti articoli di essa sono da applicare. Anche il termine « autonomia » assume in questa riforma un significato ambiguo, contraddittorio e mistificatore, in quanto colloca l'università in una sfera astratta di elaborazione di valori culturali e civili.

L'autonomia avrebbe dovuto compendiare tutti gli aspetti della socialità; si sarebbe dovuta aprire non solo alla collaborazione, ma anche al controllo dei docenti, del personale non docente e soprattutto degli studenti, dell'organizzazione sindacale e dell'ente regionale. Secondo la riforma quest'ultimo può soltanto esprimere il parere sul progetto di piano quinquennale, mentre le organizzazioni sindacali sono quasi totalmente escluse da

qualunque rapporto con l'università. Gli studenti poi possono partecipare teoricamente agli organismi di governo, ma sostanzialmente ne rimangono al di fuori.

La riforma, sotto una apparente neutralità, rivela quindi un reale distacco dell'università dai processi di sviluppo e dalle forze innovatrici della società e continua ad obbedire alle esigenze del capitalismo.

L'autoritarismo continua a prevalere e il vertice della piramide si identifica con il ministro della pubblica istruzione. L'articolo 46 (attribuzione del consiglio nazionale universitario) precisa: « Al consiglio nazionale universitario è affidato il compito di coordinamento generale delle autonomie universitarie anche ai fini di contribuire all'elaborazione del programma nazionale di sviluppo delle università ». Ad una superficiale lettura del comma citato sembrerebbe che il consiglio nazionale universitario agisca autonomamente circa l'elaborazione della politica universitaria, invece il suo compito è limitato a formulare proposte, ad esprimere pareri (e per la ripartizione dei fondi parere obbligatorio) e infine a presentare annualmente una relazione al ministro della pubblica istruzione.

L'aspetto più preoccupante della questione è costituito dal potere decisionale del ministro, che decide sulla distribuzione dei fondi e che, volendo, potrebbe svuotare pienamente di valore questa riforma in quanto con una scelta politica potrebbe destinare le somme alla preparazione professionale o ad altri fini e trascurare l'aspetto più importante, cioè la ricerca scientifica. Senza o con carente possibilità di ricerca scientifica, l'università cadrebbe in una posizione squalificata e assolverebbe solo la funzione di trasmettitrice di cultura acritica, continuando a lasciare il monopolio della ricerca alle industrie private.

L'articolo 4 stabilisce che ogni università ha un proprio statuto, condizionato dalle disposizioni di legge, deliberato dal consiglio di ateneo ed emanato dal ministro della pubblica istruzione.

A questo punto si può affermare che l'università svolge i suoi compiti istituzionali di insegnamento e di ricerca in condizioni au-

tonome? L'università è autonoma rispetto ai centri di potere economico, politico e burocratico? Tutti i finanziamenti destinati all'università passano attraverso i bilanci dello Stato? L'università gode di una autonomia tale da consentirle di incidere sulle scelte che riguardano i più importanti problemi della società in cui agisce? Il problema della pianificazione nazionale delle sedi universitarie è stato affrontato in termini moderni e dinamici o lasciato agli interessi campanilistici, partitici o dei singoli uomini politici? È prevista la riqualificazione della spesa pubblica per l'istruzione, che sta alla base del diritto allo studio, del tempo pieno, dello stato giuridico dei docenti, della strutturazione dei dipartimenti, e soprattutto sarà evitato il pericolo di emarginare la ricerca scientifica e conseguentemente squalificare l'università, la scuola, come mero addestramento professionale? L'università è resa permeabile alle istanze di progresso scientifico della società a livello di base, al concreto apporto degli studenti, dell'organizzazione dei lavoratori e degli enti locali e regionali?

La risposta a queste domande sarebbe ambigua o contraddittoria, in quanto in realtà l'università, anche con la nuova riforma, continua ad essere subordinata ai centri di potere economico, politico e burocratico. Uno dei centri di potere economico, secondo l'articolo 47, è costituito dal Consiglio nazionale delle ricerche che è tenuto a comunicare annualmente al consiglio nazionale universitario le assegnazioni dei fondi disposti a favore dei dipartimenti, dei docenti universitari e degli assistenti del ruolo ad esaurimento. Nell'articolo 49, al comma secondo, si dice che il progetto di piano contiene anche un programma finanziario, con l'indicazione di eventuali compiti non statali di finanziamento. Non rimane che augurarsi che almeno gli studenti e le organizzazioni sindacali attraverso la lotta diano all'università una vera e propria autonomia.

Anche nell'università, come in tutti gli altri ordini e gradi della scuola, prevale il principio autoritario che si esplica in senso verticistico. A capo di tutti gli organi dell'università vi è il ministro della pubblica istruzione. Nell'articolo 3 (nuove università)

è previsto che quando la commissione è inadempiante alla istituzione di una nuova università o alla copertura di posti in organico del personale subentra il ministro della pubblica istruzione. E nell'articolo 5 (accesso all'università) al quarto comma si legge: « I criteri generali dell'accertamento di cui al punto *b*) del precedente comma saranno stabiliti con regolamento da emanarsi su proposta del ministro della pubblica istruzione, sentito il consiglio nazionale universitario ». E di quest'ultimo (articolo 48, comma ottavo) è presidente lo stesso ministro. Anche per i nuovi corsi di laurea e di diploma (articolo 16) la delibera istitutiva del consiglio di ateneo è sottoposta all'approvazione del ministro della pubblica istruzione. Nell'articolo 20 (docenti universitari) al quarto comma si legge: « Il trasferimento è disposto con decreto del ministro della pubblica istruzione ».

E al nono comma si descrive che il concorso si svolgerà secondo modalità da stabilire con decreto del ministro della pubblica istruzione sentito il consiglio nazionale universitario. L'articolo 21 (concorsi per docenti universitari) al primo comma prescrive: « Il ministro della pubblica istruzione bandisce ciascun anno i concorsi per tutti i posti di docente di ruolo disponibili al 16 ottobre presso i singoli dipartimenti... ». Al terzo comma si dice: « La commissione giudicatrice è nominata dal ministro della pubblica istruzione ed è composta... ». Al comma ottavo si dice: « La nomina è disposta con decreto del ministro della pubblica istruzione... ». All'articolo 22 (organico dei docenti di ruolo), al quarto comma, è scritto: « La ripartizione dei posti in organico fra gruppi di dipartimenti esistenti relativi al medesimo campo di ricerca e, successivamente, all'interno di ciascun gruppo, tra i singoli dipartimenti, è disposta, con decreto del ministro della pubblica istruzione... ». All'articolo 23 (valutazione dell'attività scientifica e didattica del docente) è prescritto che l'attività scientifica e didattica è valutata da un'apposita commissione nominata ogni anno dal ministro della pubblica istruzione.

La legge di riforma prescrive inoltre che tutte le decisioni importanti sono sottoposte all'esame del ministro della pubblica istruzione. Il verticismo continua anche negli altri organi di governo che costituiscono i vari gradi gerarchici. Il secondo potere decisionale, infatti, è attribuito al consiglio nazionale universitario di cui è presidente il ministro della pubblica istruzione. Seguono poi il rettore che presiede il consiglio e la giunta dell'ateneo, il direttore che presiede il consiglio di dipartimento e infine un docente di ruolo che presiede il consiglio di corso di laurea e diploma.

In questa legge sono scomparse le voci cattedra, istituto e facoltà e sono state sostituite da altri termini di cui uno il dipartimento. Il dipartimento, così come è strutturato nella legge, riuscirà a scardinare gli attuali poteri accademici e ad aprire nuovi orizzonti? Riuscirà ad aprire la cultura verso altre dimensioni che consentano una migliore evoluzione tecnologica e una maggiore specializzazione delle discipline scientifiche?

Con la riforma tutti gli organi di governo, compreso il dipartimento, non riescono a dare all'università una tale dimensione organica da consentire una positiva realizzazione di incontro tra studenti e docenti in cui la libertà di ricerca e di insegnamento dei singoli dovrebbe trovare una giusta concretizzazione nell'ambito del connettivo culturale.

La legge commette inoltre una gravissima ingiustizia in quanto in tutti gli organi di governo la presenza degli studenti è in effetti simbolica: dato l'esiguo numero di rappresentanti, estromettendo i giovani dagli organismi decisionali e da qualsiasi altro posto di responsabilità, non realizza quel minimo di vita democratica che deve essere alla base di ogni insegnamento.

Se la scuola intende essere formativa, perchè non educa secondo il principio costituzionale che vuole la democrazia in tutti i settori della vita sociale e a tutti i livelli? Se i giovani non hanno acquisito nella scuola i principi di democrazia, come agiranno poi nella vita? Quale sarà il loro comportamento quando, dopo l'università, dovranno affrontare tutti i problemi sociali?

La classe dirigente inoltre, respingendo i giovani da alcuni aspetti della vita universitaria, li istiga ancora una volta alla protesta e alla ribellione e li costringe ad altre lotte che consentano di attuare la partecipazione attiva e perciò la democrazia.

Si vuole forse ricreare nell'università il caos e la violenza di qualche anno fa? Si vuole imporre il disordine per sostituire alla vita democratica il manganello, per sostituire al docente il poliziotto, al ministro della pubblica istruzione il ministro dell'interno? Questo vuole il Governo di centro-sinistra? Certamente alcuni onorevoli colleghi della maggioranza non sono per tale soluzione. E allora nel corso della discussione degli articoli è necessario che dimostrino che è loro intenzione fare dell'università uno strumento valido e democratico ai fini del progresso della civiltà al cui centro c'è la cultura, l'alta cultura scientifica.

La riforma in esame è fatta soltanto di erbacce o c'è anche del buon seme? Saranno le erbacce a prevalere o il buon seme troverà un terreno ubertoso per svilupparsi in forma vigorosa e vitale? I baroni vecchi e nuovi, cioè quelli di sempre e quelli che entreranno *ope legis* o con un concorso speciale, coglieranno ed alimenteranno soltanto gli aspetti negativi della riforma o creeranno con gli studenti nuovi rapporti in modo da far sviluppare in un *humus* fertile quel buon seme che nella legge è enunciato come principio? Le forze nuove e avanzate riusciranno ad imporsi, a creare nuove condizioni, a sanare il caos, a risolvere globalmente ed organicamente tutti i problemi della scuola italiana, oppure la legge soccomberà sotto le grinfie baronali, sotto le forze occulte dello apparato burocratico, del potere economico, del potere politico, del governo e del sottogoverno?

Nell'università le forze positive potranno prevalere soltanto se le contraddizioni e gli squilibri della società saranno il più possibile ridimensionati. La scuola infatti è il termometro della vita nazionale in quanto registra quelle inquietudini e quelle disarmonie che in forma palese o velata condizionano la società. Ecco perchè oggi essa deve essere calata nella realtà del Paese. E una fattiva collaborazione tra classe ope-

raia, studenti e docenti potrebbe creare le condizioni più idonee affinché tutta la scuola, dalla materna all'università, rovesci il processo di dequalificazione e crei invece un centro di formazione sia a livello tecnico che a livello culturale.

Precedentemente abbiamo ampiamente trattato della struttura e degli aspetti di ogni ordine e grado della scuola; quindi possiamo concludere che per giungere ad una ristrutturazione organica e razionale dell'edificio culturale italiano bisogna per primo sgombrare il campo dai grossi ostacoli, eliminare gli interessi clericali che gravano pesantemente sulla scuola materna privata, istituendo una scuola materna statale obbligatoria e gratuita.

La scuola elementare poi presenta molti aspetti negativi: accesso culturalmente discriminato, ingiustizie dovute alla distribuzione territoriale, alla selezione voluta dagli squilibri del sistema, ai contenuti programmatici, agli orientamenti educativi, alla prassi metodologica e al diritto allo studio non uguale per tutti. Una scuola integrata o a pieno tempo, improntata a principi democratici, eliminerebbe discriminazioni per nascita e darebbe a tutti gli alunni più o meno gli stessi livelli di partenza culturale. Si è visto ancora che nella scuola media unica le carenze e i difetti della scuola elementare si acuiscono e si moltiplicano.

Infatti l'accesso alla scuola, la mancanza di libri gratuiti, il rapporto classe-aula, i contenuti programmatici, il diritto alla ricerca e alla sperimentazione e una maggiore logica classista rendono più carente il diritto allo studio e aggravano il potere selettivo che dà, a seconda del censo e della provenienza, orientamenti culturali diversi.

La scuola media superiore costituisce un grosso nodo che auspichiamo possa essere sciolto presto dal Parlamento italiano. Si può solo dire che essa è la più anacronistica, la più classista e più delle altre deve essere ristrutturata ed adeguata alle esigenze della società moderna.

Una impostazione nuova bisognerebbe dare anche alla formazione, alla funzione e al reclutamento degli insegnanti. La funzione del docente deve obbedire ai principi democratici, alla libera ricerca e sperimen-

tazione e non deve essere ostacolata dal dirigente, direttore, ispettore o preside che ancora oggi costituiscono purtroppo il nodo autoritario più gravoso della scuola.

Abbiamo visto che nell'attuale società i capaci e i meritevoli sono coloro che vivono in un ambiente socio-economico-culturale più dotato; bisogna tendere invece, attraverso il diritto allo studio generalizzato, a porre tutti gli alunni, a qualunque categoria sociale appartengano, nelle stesse possibilità di raggiungere gli ultimi gradi della cultura. La scuola, inoltre, deve esigere un sistema più funzionale riguardo agli stanziamenti per l'edilizia scolastica ed universitaria, in modo che tutti i discenti abbiano l'ambiente accogliente per i loro studi. Il movimento studentesco, tra le tante cose richieste, ha messo a chiare lettere che il giovane vuole, in pieno clima di libertà e di democrazia, partecipare attivamente alla vita culturale; vuole essere collocato nei posti di responsabilità per esprimere concretamente la sua personalità. L'università è concepita ancora come scuola di *élite* e perciò non consente che la cultura si integri con il mondo del lavoro e che quindi vi sia un rapporto concreto tra scuola e società.

La ricerca scientifica, così come espressa nella riforma, è una meta ancora da conquistare o al massimo è limitata ai pochi che frequenteranno i corsi del dottorato di ricerca. Il frazionamento delle funzioni dei docenti non chiarisce la posizione e la finalità che l'università, attraverso la riforma, tende a perseguire, anzi acuisce le contraddizioni e le perplessità. L'autonomia universitaria, infine, si presenta con significato ambiguo e mistificatore in quanto deve obbedire ai vari gradini della gerarchia che fa capo al ministro della pubblica istruzione.

Per concludere, questa riforma rimane pedissequamente nel sistema capitalistico senza una reale apertura democratica, anche se razionalizza alcuni aspetti della vita universitaria, anche se enuncia presupposti e principi che potranno costituire una base di lotta e di rinnovamento per la società italiana e quindi per tutta la scuola.

Riporto una frase che il cardinale Villot, Segretario di Stato, ha espresso nel testo

di una lettera che, a nome del Papa, ha inviato alla cinquantasettesima settimana sociale di Francia, ed essa è, a nostro avviso, una aperta condanna al vostro operato e suona in questi termini: « Una società si giudica dal posto che essa riserva ai più sfortunati dei suoi membri, da ciò che essa fa per farli accedere ad una vita pienamente umana dove essi possano trovare la ragione di vivere e di operare ».

Per concludere, signori del Governo ed onorevoli colleghi, o diamo alla legge di riforma questi principi o rinunziamo a legiferare per le nuove generazioni e per la nuova società; o, ancora, lasciamo ad altri, alla classe lavoratrice, ai docenti, agli studenti, alla società reale, la responsabilità di costruirsi una università adeguata alle esigenze di una cultura nuova, dinamica, progressiva e avanzata. I lavoratori inoltre hanno interessi nella riforma e come padri e come cittadini, i quanto l'università forma i quadri necessari allo sviluppo della scienza e della cultura. Senza una vera e propria riforma dell'università l'Italia non avrà uno sviluppo organico della scienza e della cultura ed ovviamente sarà posta fuori dal progresso scientifico, continuando così a rimanere subordinata ai poteri ed ai voleri della nazione dell'area atlantica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un membro del Parlamento europeo:

Senatori votanti	198
Maggioranza	100

Ha ottenuto voti il senatore:

Romagnoli Carettoni Tullia .	162
Schede bianche	34
Voti nulli	2

Proclamo eletto il senatore Tullia Romagnoli Carettoni.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

ARGIROFFI, PELLICANO'. — *Al Ministro dell'interno*. — Per sapere se è a conoscenza del grave episodio verificatosi il 25 gennaio 1971 nell'aula consiliare del comune di Taurianova (Reggio Calabria).

Gli interroganti ricordano che, in seguito alla richiesta di 14 consiglieri, il sindaco uscente aveva convocato, dopo oltre due mesi dalle elezioni, per le ore 16 del giorno citato, il Consiglio comunale in seduta straordinaria, per la convalida degli eletti e per l'elezione del nuovo sindaco e della Giunta. Mentre dalle 16 alle 17,45 erano presenti in aula solo i citati consiglieri, l'ostinata e sorprendente assenza del consigliere anziano e dei funzionari di segreteria impediva di prendere atto che la seduta poteva considerarsi deserta.

Gli interroganti precisano che solo alle 17,45, dopo ripetute insistenze, si riusciva a consegnare al maresciallo dei carabinieri di servizio un verbale, con le firme dei consiglieri che si allontanavano dall'aula, attestante che, essendo stato abbondantemente superato ogni legale e ragionevole limite di tolleranza e di attesa, la seduta doveva considerarsi ovviamente non avvenuta.

Si rende, altresì, noto che, durante l'ora e 45 minuti di attesa, in assenza inspiegabile della forza pubblica, i consiglieri presenti in aula — fra i quali l'interrogante senatore Argiroffi — sono stati oggetto di invettive da parte di gruppi provocatori che si sono abbandonati a fischi e schiamazzi ed al canto di inni fascisti, compiendo evidente reato di apologia di fascismo.

Gli interroganti invitano pertanto il Ministro:

1) a sollecitare con apposito decreto prefettizio la convocazione straordinaria ed immediata del Consiglio comunale di Taurianova in 1^a e in 2^a convocazione;

2) a disporre la presenza di un rappresentante della Prefettura a garanzia del normale inizio e del regolare svolgimento dei lavori assembleari;

3) a provvedere all'invio di un adeguato e funzionale contingente di forza pubblica a tutela dell'incolumità dei consiglieri (fra i quali, come si è detto, vi sono un parlamentare in carica ed un consigliere provinciale) e dell'ordine pubblico;

4) a rilevare le responsabilità legali di coloro i quali erano preposti agli incombeni della seduta consiliare. (int. or. - 2056)

ARGIROFFI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti s'intendano adottare per ovviare al gravè clima di repressione esistente nell'ospedale di Taurianova (Reggio Calabria).

Fra gli altri scandalosi episodi, qualche giorno fa circa 20 lavoratori del nosocomio, organizzati nella CGIL, sono stati bravamente abordati ed intimiditi, in relazione al concorso che entro il corrente mese di gennaio 1971 dovranno sostenere per la sistemazione in organico, e sono stati costretti a dimettersi dall'organizzazione sindacale.

L'interrogante, nel chiedere lo scioglimento dell'amministrazione ospedaliera, che ha evidentemente ideato ed organizzato tale inaudita prevaricazione, sollecita l'immediato invio di un funzionario ministeriale che presieda rigorosamente allo svolgimento del suddetto concorso, indagando sull'intollerabile episodio riferito, domanda di conoscere se il medico provinciale di Reggio Calabria è a conoscenza del fatto e quali provvedimenti abbia adottato per riportare la legalità nell'ospedale, e, più in generale, raccomanda un'ispezione ampia ed approfondita che, sottraendosi ad ogni illecita pressione, chiarisca le ragioni di una situazione complessivamente cancerosa, la cui immodificabilità risulterebbe incomprensibile se non la si spiegasse con scandalose omertà finalmente da smascherare e da eliminare. (int. or. - 2057)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI Baldina, STEFANELLI, CARUCCI, DE FALCO. — *Al*

Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del bilancio e della programmazione economica. — Per sapere se e quando il Governo si deciderà ad intervenire per impedire all'Enel di installare una grande centrale termoelettrica nella zona del Golfo di Manfredonia, a soli 2 chilometri dall'importante centro abitato di quel comune e a non più di 5 chilometri, in linea d'aria, dal centro abitato di Monte S. Angelo, dato che l'ente suddetto non ha inteso sottoscrivere l'impegno, che già aveva assunto nel maggio 1970 in una riunione tenutasi al Ministero dei lavori pubblici, di alimentare l'impianto esclusivamente con il metano.

Se la progettata centrale dovesse sorgere, i danni sarebbero incalcolabili, date le caratteristiche della zona. Infatti, funzionando a rendimento pieno, l'impianto emetterebbe giornalmente nell'atmosfera da 380 a 600 tonnellate di anidride solforosa e notevoli quantitativi di altri gas nocivi, con una portata di fumi di 5440 tonnellate l'ora, che solo in parte potrebbero essere abbattuti. Inoltre, si avrebbe un via vai di navi petroliere nelle acque del Golfo di Manfredonia, per cui certamente lo specchio d'acqua e le coste, costituite da scogliere di impareggiabile bellezza e da arenili che già richiamano moltitudini di villeggianti, sarebbero permanentemente inquinati. Per di più, lo scarico che si avrebbe nel mare di 144 mila metri cubi l'ora di acqua calda arrecherebbe gravi danni alla fauna marina, in una zona ove la pesca costiera è delle più sviluppate e rinomate.

La scelta dell'Enel è tanto più deprecabile in quanto:

1) la centrale verrebbe a sorgere su un terreno confinante con una vasta zona dichiarata di notevole interesse paesaggistico e perciò vincolata ai sensi delle vigenti disposizioni di legge, terreno compreso in un comprensorio di soli 160 ettari che il Comitato provinciale per la tutela del paesaggio di Foggia e il CIPE ritennero di dover escludere dal vincolo al solo scopo di consentire l'installazione di impianti chimici a metano ed alla condizione che questi fossero architettonicamente tali da rispettare il più possibile l'ambiente naturale; senonchè, la progettata

centrale non solo per le sue strutture contrasterebbe fortemente con l'ambiente, ma inquinerebbe gravemente la zona vincolata, che è tra le più belle del Gargano, fino a distruggervi in buona parte la flora;

2) la vasta zona pedegarganica del Golfo di Manfredonia, per l'imminente entrata in funzione di importanti impianti chimici di base a metano e per la costruzione di un porto industriale, di un metanodotto e di altre infrastrutture, potrebbe richiamare nuovi insediamenti industriali, insediamenti che certamente verrebbero sconsigliati dalla presenza della centrale, per l'altissimo grado di inquinamento atmosferico che questa produrrebbe.

Gli interroganti fanno presente che lo stato di tensione è molto forte in tutta la zona, e specialmente a Manfredonia, dove l'intero Consiglio comunale, tutti i partiti, i sindacati e le altre organizzazioni democratiche esistenti sono già impegnati in una lotta molto decisa. (int. or. - 2058)

MAGNO, FERMARIELLO, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BONATTI, BRAMBILLA, PALAZZESCHI, VIGNOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere informati in merito alle direttive emanate in applicazione del decreto-legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito in legge, recante norme in materia di collocamento e di accertamento dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli, ed in particolare sulle disposizioni che:

a) esentano dall'obbligo di presentare i piani colturali le aziende agricole aventi un fabbisogno di manodopera non superiore a 900 giornate annue;

b) autorizzano, in attesa della nomina delle commissioni regionali di collocamento, le richieste nominative di manodopera, richiamando in vigore le norme di cui al decreto ministeriale 30 giugno 1940;

c) danno adito alla presenza, nelle commissioni di collocamento, ai vari livelli, di rappresentanti della CISNAL, la quale, a parte la sua natura, non ha alcuna rappresentatività fra i lavoratori agricoli.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere:

a) se non intenda il Ministro di dover dare le opportune disposizioni per la più sollecita nomina di tutte le commissioni di collocamento ancora mancanti;

b) se e quando sarà adempiuto all'impegno di assicurare ai lavoratori che fanno parte delle commissioni un gettone di presenza, tale da compensarli delle giornate di lavoro che essi perdono per l'espletamento della loro funzione;

c) se e quando saranno emanate le disposizioni necessarie affinché le numerose contravvenzioni accertate diano luogo a sanzioni pecuniarie, non ancora possibili in quanto non si è ancora definita la destinazione della penalità. (int. or. - 2059)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se gli risulti che alcuni medici funzionari dipendenti dell'INAM, sede di Roma, ottengono incarichi di consulenze tecniche medico-legali dalla Corte d'appello di Roma, per cause di pensione di invalidità contro l'INPS, e che tali incarichi, debitamente retribuiti, vengono espliciti da tali funzionari nelle ore d'ufficio, senza alcuna autorizzazione della direzione dell'INAM.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro:

se non ritiene che tali incarichi siano incompatibili con il rapporto d'impiego e con l'oggetto della causa;

se è a conoscenza, in particolare, che il dottor Piero Sacco, funzionario dipendente della sede di Roma dell'INAM, per quanto ricusato come consulente tecnico d'ufficio dalla signora Maria Buonocore, nella causa di pensione d'invalidità contro l'INPS, pendente dinanzi alla Corte d'appello di Roma, per incompatibilità con la sua qualità di funzionario dell'INAM, ha insistito affinché tale incarico gli fosse confermato;

se non ritiene di dover intervenire presso tutti gli enti previdenziali affinché sia posta fine a tale consuetudine e di dover definitivamente inibire ai funzionari di accettare qualsiasi tipo di consulenza, soprattutto quando altri enti previdenziali sono interessati come parti in causa. (int. scr. - 4472)

BANFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga che, fra le importanti riforme di cui si sta discutendo, non si debba anche introdurre una piccola riforma riguardante il costume ed i rapporti tra le istituzioni ed i cittadini, abolendo l'obbligo per gli invitati a certe manifestazioni o ricevimenti di presentarsi vestiti con abiti che, anche se inventati da personaggi illustri, come il conte J. De Marsin (da cui marsina), sono ridicoli per chi li porta e non servono a sottolineare il rispetto e la considerazione dovuti agli ospiti illustri, ma solo ripropongono una divisione di classi sociali che non trova nella società moderna e democratica alcuna giustificazione. (int. scr. - 4473)

CAVALLI, VIGNOLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il servizio lavori del Compartimento ferroviario di Genova avrebbe deciso di procedere alla declassificazione della linea Genova-Ovada.

Gli interroganti rilevano che tale decisione contraddice con la generale convinzione secondo cui la linea suddetta, nell'immediato ed in prospettiva, va acquistando importanza ai fini economici generali quale terzo valico ferroviario a complemento della linea dei Giovi, ed è, inoltre, in aperto contrasto con il programma previsto dalla direzione compartimentale, tendente ad utilizzare sempre più la potenzialità della suddetta linea al fine, da una parte, di migliorare e snellire il traffico, specie per quanto riguarda il trasporto merci tra il porto di Genova ed il nuovo parco Alessandria-smistamento, e, dall'altra, di intensificare con l'uso di elettromotrici ALe 803, i servizi urbani per alleviare il grave disagio in cui si trovano

migliaia di lavoratori pendolari della Valle Stura e dell'Ovadese.

La decisione di cui sopra è altresì grave anche perchè obbligherebbe ad un trasferimento coatto un notevole numero di operai impedendo, nello stesso tempo, la sistemazione negli organici dell'Azienda di altri lavoratori.

L'abolizione della decisione di declassificazione è perciò parte integrante di una piattaforma rivendicativa generale del movimento sindacale ed è più direttamente sostenuta da oltre 700 operai del servizio armamento ferroviario attualmente in stato di agitazione per una migliore tutela della loro salute e per modifiche di fondo all'ambiente di lavoro, piattaforma rivendicativa che la direzione dell'Azienda si ostina a non voler prendere nella dovuta considerazione. (int. scr. - 4474)

MURMURA. — *Ai Ministri della sanità, delle finanze, del commercio con l'estero, dei trasporti e dell'aviazione civile e della marina mercantile.* — Per chiedere l'immediata modifica del decreto ministeriale 20 novembre 1970 con il quale, determinandosi i posti veterinari di frontiera, viene escluso l'importante porto di Vibo Valentia Marina.

Tale fatto ha provocato le giustificate lamenti delle ditte operanti nel settore ittico, le quali minacciano, per la molteplicità delle incombenze conseguenti e delle relative maggiori spese, la chiusura degli stabilimenti. (int. scr. - 4475)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i responsabili del fatto per il quale le promesse date ai lavoratori disoccupati di Torre Annunziata sono state puntualmente e sistematicamente disattese, tanto che, di fronte all'esasperato stato di tensione, il Governo si dimostra palesemente incapace di avviare a soluzione la questione della ripresa produttiva della ditta « Gallo » e il CIPE non ha ancora adottato la decisione riguardante l'installazione della « Breda siderurgica ».

Di fronte alla legittima protesta dei disoccupati e della città, gli interroganti sottolineano la necessità di accogliere le richieste più volte avanzate dai senatori comunisti per offrire nuove fonti di lavoro, nonchè di intervenire con urgenza perchè la conquista sindacale della riduzione dell'orario di lavoro nelle aziende si traduca in nuove occasioni di impiego per i disoccupati ed il prefetto adotti le necessarie iniziative perchè le aziende locali rispettino i suddetti impegni. (int. scr. - 4476)

ABENANTE, PAPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale « avviso » ha espresso il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile in ordine all'applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, riguardante le norme a favore dei dipendenti (di aziende pubbliche, municipalizzate, eccetera) ex combattenti, avviso ritenuto necessario dal Consiglio di Stato per sciogliere il parere interlocutorio espresso dallo stesso Consiglio nella seduta del 12 novembre 1970.

In particolare, gli interroganti denunciano il grave danno che subiscono i dipendenti di aziende municipalizzate di trasporti dato che la legge di fatto non è applicata o applicata con riserve cautelative che snaturano la volontà del legislatore.

Infine, gli interroganti, allo scopo di evitare il protrarsi di situazioni anormali, sottolineano la necessità che, nelle more di ulteriori adempimenti, ove mai fossero necessari, il Ministro interessato affidi alla contrattazione sindacale tra le associazioni di categoria la definizione delle questioni da chiarire o ancora da interpretare. (int. scr. - 4477)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO, CATALANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per ristabilire la legalità nell'Ufficio interprovinciale dell'ENPAS di Napoli, violata continuamente dal direttore della sede, dottor Domenico Ierardo, il quale ritiene di poter dirigere l'ufficio ignorando ogni disposizione di leg-

ge, favorendo sfacciatamente la carriera di alcuni dipendenti e danneggiando gravemente il diritto allo sviluppo della carriera della stragrande maggioranza del personale.

In particolare, gli interroganti chiedono se il Ministro intende disporre affinché il commissario straordinario dell'ENPAS annulli tutti i rapporti informativi redatti dal direttore della sede di Napoli, dato che il dottor Ierardo ha redatto da solo sia il rapporto informativo che il giudizio complessivo degli impiegati amministrativi della sede di Napoli, in violazione al regolamento del personale dell'ENPAS ed agli articoli 49, 50 e 51 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, nonchè in difformità di quanto avviene in tutte le altre sedi dell'ENPAS.

Infine, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti adotterà il commissario straordinario dell'Ente a carico del direttore dottor Ierardo, sia per le citate violazioni di legge, sia per il comportamento dello stesso nei confronti dei rappresentanti sindacali locali, ai quali, nei giorni scorsi, assicurava il rispetto della legge per la compilazione dei rapporti informativi degli impiegati per il 1970, mentre già aveva trasmesso alla direzione generale detti rapporti redatti ancora una volta globalmente soltanto da lui. (int. scr. - 4478)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO, CATALANO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quando intende procedere, attesa anche la scadenza del mandato, al rinnovo del consiglio di amministrazione della « Mostra d'Oltremare », retta finora dal suo presidente con criteri tanto dispotici, assurdi e anacronistici da mettere fortemente in dubbio l'esistenza di una volontà razionale nell'attuare la conduzione dell'ente.

L'esercizio, di fatto, da parte del presidente di tutte le funzioni del consiglio di amministrazione e di quelle del segretario generale, nonchè l'intromissione, con decisioni cervelotiche, negli atti esecutivi degli uffici amministrativi, dei tecnici, a tutti i livelli, finanche per quelli di capo-giardiniere o capo-

custode, hanno completamente travisato i compiti e le responsabilità del consiglio di amministrazione e di tutti gli altri dipendenti, fatta eccezione, sempre per capricciose ed iraconde scelte, di coloro i quali, rinunciando alla dignità del proprio responsabile lavoro, preferiscono — comunque — assecondarlo.

In tale situazione anche i rapporti sindacali risultano estremamente tesi per il carattere discriminatorio e provocatorio che assumono gli atti del presidente nei confronti del sindacato CGIL i cui iscritti sono sottoposti a pressioni gravissime che non trovano — oggi — riscontro in alcun altro ente pubblico.

Gli interroganti chiedono pertanto accertamenti seri su quanto denunciato, il rinnovo del consiglio di amministrazione, la nomina di un nuovo presidente che riporti nell'ente un clima di normale lavoro ed il rispetto dei diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori. (int. scr. - 4479)

PREZIOSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ritardano il visto di esecutività al progetto del piano regolatore della città di Avellino, che trovasi già da alcuni mesi al Ministero, e per sapere se non reputi giusto e necessario accelerare l'iter o quali ostacoli a ciò si oppongono.

Invero, tale decisione appare indifferibile anche ad evitare tante illazioni o dicerie, secondo le quali sarebbero proposte dai competenti uffici ministeriali eventuali modifiche o una serie di varianti al piano regolatore che significherebbero, indubbiamente, un'adesione a pressioni, forse anche di carattere politico, per la salvaguardia di certi interessi privatistici e clientelari, non rispondenti certo ad effettive regole di una buona e sana strutturazione urbanistica della città.

Si tenga presente, altresì, che una sollecita decisione sul visto di esecutività del suddetto progetto di piano regolatore sarebbe anche di sprone al comune di Avellino per applicare le sanzioni previste dalla

legge-ponte per tutte quelle costruzioni sorte in difformità dal progetto esibito al comune stesso per ottenere la licenza edilizia, oppure realizzate senza alcuna licenza. (int. scr. - 4480)

PIRASTU, SOTGIU. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* (Già int. or. - 1050) (int. scr. - 4481)

SEGNANA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi conseguenze che derivano all'economia agraria dalla situazione in cui si trova il Servizio repressione frodi.

Mentre i compiti amministrativi, di sorveglianza e di analisi affidati a tale Servizio sono in costante aumento, gli effettivi del personale rimangono invariati e si rivelano assolutamente inadeguati alle esigenze di una attività che ha grandi riflessi per la difesa della produzione agricola e per la tutela dei consumatori.

Si ritiene superfluo ricordare quale sia la disponibilità di personale addetto a tale servizio in altri Paesi concorrenti con il nostro, soprattutto nella commercializzazione dei vini. Senza un efficace controllo si favorisce l'attività dei sofisticatori che svalutano i nostri prodotti sul mercato internazionale e defraudano i produttori agricoli ed i consumatori.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro se non ritenga di assumere urgentemente dei provvedimenti o di adoperarsi per l'adozione di iniziative che consentano di superare l'attuale stato di crisi del Servizio in parola e di contenere i danni che derivano agli operatori economici dall'inefficienza dello stesso e dallo stato di agitazione in cui si trova il personale. (int. scr. - 4482)

POERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del fatto che il Consorzio agrario provinciale di Catanzaro, per la corrente annata agraria, sui prestiti con-

cessi a coltivatori diretti, quotisti ed assegnatari dell'Ente di riforma, pratica un interesse pari al 10 per cento, mentre fino alla decorsa annata agraria ha richiesto per prestiti simili il 3 per cento di interesse;

come intenda intervenire per far sì che un simile danno, perpetrato contro migliaia di contadini, cessi o venga riparato giacchè provoca scoraggiamento alla piccola impresa diretto-coltivatrice e favorisce l'emigrazione e l'abbandono delle campagne. (int. scr. - 4483)

BERGAMASCO, D'ANDREA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti chiedono di conoscere quali motivi il Governo polacco abbia addotto per giustificare l'inconsueta ed offensiva discriminazione fra i giornalisti italiani, rifiutando il visto di entrata ai corrispondenti, per esempio, del « Corriere della Sera » ed accordandolo a quelli di altri quotidiani, legati da ragioni di interesse economico a Paesi dell'Europa orientale, e se ed in quali termini il Governo italiano abbia reagito. (int. scr. - 4484)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

LIMONI, *Segretario:*

int. or. - 1773 dei senatori Adamoli, Cavalli, Minella Molinari Angiola, ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 28 gennaio 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, gio-

vedì 28 gennaio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e **DE ZAN.** — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

II. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento II n. 4*).

III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari